ANNO 54 MATTINO TORINO, Giovedì 2 Dicembre 1920 MATTINO NUM. 287

LA STAMPA

Frangar, non flectar

L'intimazione del generale Caviglia alla Reggenza di Fiume

Per l'Italia

Le notizie che vengono da Roma e da Fiume non si apprendono senza dolore. Dopo la plebiscitaria manifestazione di consenso e di sollievo con la quale Parlamento e Paese hanno accolto il Trattato di Rapallo, che ha segnato coi giusti confini la pace d'Italia ed ha conferito nuovo prestigio alla Nazione nel concerto internazionale, siamo all'aperto conflitto tra lo Stato italiano e la Reggenza dannunziana di Fiume. Esperiti tutti i mezzi di persuasione, tentate tutte le pratiche conciliative, il Governo d'Italia si trova di fronte all'ostinata volontà di rivolta del Comando di Fiume, che mentre respinge a furia di vituperio il patto consacrante la indipendenza e la libertà italiana della gloriosa città sorella, intensifica i colpi di mano e fa occupare dai suoi « arditi » isole e altri territori che il Trattato di Rapallo assegna alla Jugoslavia. C'è a Fiume un italiano che, non sazio di ripetere volgari ingiurie contro il Capo del Governo italiano, parla di « fangosa Italia »; con lui ce n'è un altro che i nostri negoziatori del Trattato di Rapallo definisce « feroce vecchio di Dronero », « croato Sforza conte di Castua », e altro non vede che sangue. Perchè la parola d'ordine del patriottismo dannunziano è ora questa: guerra all'Italia per Fiume!

Mostruoso assurdo. Fiume italiana, alla cui sorte ogni italiano ha trepidato durante due anni di inconcludenti e talvolta minacciose vicende diplomatiche, e la cui sorte è stata finalmente decisa italianamente a Rapallo, non può essere contrapposta alla madre patria se non nella immaginazione eccitata di gente fattasi sorda alle voci del buon senso, fattasi cieca alla realtà delle cose. No, Fiume non può — e certo nessun vero fiumano lo vuole — mettersi contro l'Italia, considerarsi comunque in guerra contro la patria.

Ma anche fuori di un così mostruoso assurdo donde ogni sana mente rifugge, lo stesso patriottismo, lo stesso geloso amore della italianità per cui la causa fiumana fu vera e propria causa nazionale da tutto il Paese sentita, impongono di riconoscere che niun Governo potrebbe oggi assistere passivamente al disconoscimento e alla violazione dei patti di Rapallo da parte degli attuali reggitori di Fiume, senza infliggere allo Stato, alla Nazione, un colpo mortale. Prima ancora della pace entro i confini, della concordia civile, degli interessi stessi della città adriatica anelante a nuova vita operosa, qui è questione dell'onore dell'Italia nel mondo. Si tratta cioè di sapere, pel mondo, se lo Stato italiano è o no uno Stato abilitato a firmare accordi internazionali; se, avendo firmato un impegno liberamente dibattuto e concordato con un Governo estero, sa o non sa fare onore alla propria firma; può o non può eseguire l'impegno assunto, nel mentre realizza per sè le concessioni ottenute dall'altro contraente. Una questione d'onore, di prestigio, di credito, che basta enunciare perchè ognuno intenda da sè quali conseguenze deriverebbero ad un Paese se al Governo responsabile dello Stato dovessero mancare l'autorità ed i mezzi per la integrale e leale esecuzione di un trattato firmato. Ogni debolezza al riguardo, ogni remissione o transazione, sarebbe colpa enorme, un delitto di lesa patria, una corsa al suicidio.

Ma l'Italia, che ha consacrato agli occhi del mondo il valore dei suoi figli soldati e lo spirito di sacrificio di tutto il suo popolo nella guerra; l'Italia che a Rapallo ha dato l'esempio all'Europa di un alto sentimento di giustizia e di libertà per il pacifico sviluppo delle relazioni tra popolo e popolo; l'Italia che, ogni giorno più faticando tra le innumeri difficoltà createle dalla tremenda prova guerresca, si sforza di richiamare a sè, ai suoi legittimi bisogni, ai suoi giusti interessi, l'onesta considerazione delle Potenze estere per rinfrancare l'opinione pubblica internazionale attorno ai propri conati di ricostruzione economico-sociale, non può e non vuole essere ridotta a compromettere tutto il suo passato, il suo presente ed il suo avvenire, a cancellarsi da sè dal novero degli Stati civili, coll'abdicazione dell'autorità dello Stato a qualsivoglia capitano di ventura. Il dovere del Governo è preciso, categorico, intrasgredibile. Parlamento e Paese sono indubbiamente con esso, perchè ad esso è rimessa, in questo doloroso frangente, la suprema difesa dell'onore nazionale: onore che vuol dire anche pane, credito, lavoro per tutta la gente italiana, al di qua e al di là dell'Adriatico. E Fiume italiana — ripetiamo — non può volere, no, che in nome suo comunque si attenti alla integrità morale della patria. Forte del consenso di ogni parte sana della nazione, pienamente consapevole delle supreme necessità della difesa statale, il Governo dell'on. Giolitti, quali che siano gli eccessi dall'altra parte, resta pertanto sereno al suo dovere: fino all'ultimo esso farà l'impossibile perchè la ragione prevalga, fino all'estremo esso contrapporrà la buona parola della persuasione alle cattive arti della violenza, la legalità alla forza, l'ordine al caos. Le disposizioni attuate dal generale Caviglia non sono intese, appunto, che all'ordine, alla calma, alla legalità: nel mentre si cerca di persuadere il Comando dannunziano a rispettare i confini assegnati allo Stato indipendente di Fiume, le navi di Fiume continuano ad avere libero il passaggio per il rifornimento della città. E' così che l'azione del Governo e del gen. Caviglia, rivolta alla difesa dello Stato, doverosamente s'inspira al più alto patriottismo, facendo una causa sola degli interessi supremi dell'Italia e di quelli di Fiume.

Ma noi vogliamo serbare ancora ferma la fiducia che, al di sopra di ogni clamorosa manifestazione in bellicoso stile, al disopra di ogni più esaltato gesto individuale, a Fiume finirà per prevalere, ancora una volta, il grande amore dei fratelli alla patria italiana. All'atteggiamento di serenità fraterna del Governo di Roma, la cittadinanza fiumana e i suoi reggitori, persuasi ormai della suprema necessità per il bene comune, non negheranno una leale corrispondenza inspirata ad altrettanta fraternità serena verso il Paese. E chi si assunse l'onore di rivendicare con la propria azione, di fronte al mondo, la italianità di Fiume, vorrà ormai rendersi conto della tremenda responsabilità di cui si graverebbe ove non sentisse, come sentirono i grandi uomini del nostro Risorgimento, che in certe ore, quando la patria comanda, non c'è che un dovere da compiere: obbedire.

I comunicati ufficiali

ROMA, 1, notte.

L'« Agenzia Stefani » ha diramato il seguente comunicato ufficiale:

Il generale Caviglia, dopo amichevoli esortazioni, che non ebbero effetto, ha, per incarico ricevuto, fatto intimazione ufficiale alla Reggenza di Fiume di ritirare le sue truppe entro i limiti dello Stato di Fiume stabiliti dal Trattato di Rapallo. Non avendo sortito effetto questa intimazione, avendo anzi la Reggenza trasportato altri legionari con materiale bellico nell'isola di Veglia, che non è assegnata allo Stato di Fiume, il generale Caviglia ha intimato alla Reggenza di non frapporre ostacoli alla libera uscita delle regie navi, che si trovano nel porto di Fiume ed ha ordinato di iniziare il blocco al litorale dello Stato di Fiume, alle isole di Veglia e Arbe e paraggi adiacenti.

Un successivo comunicato *Stefani* dice: *Il blocco che ha dichiarato il generale Caviglia non è un blocco completo, ma pacifico in questo senso, che si oppone ad eventuali movimenti ostili, ma non impedisce l'ordinario traffico commerciale.*

I colloqui del Re e di Giolitti col ministri della Guerra e della Marina

Stamane il ministro della guerra onorevole Bonomi si è recato dal Re. Il colloquio è durato un'ora e un quarto. Verso mezzogiorno il ministro della guerra, accompagnato dal ministro della marina, si è recato a Palazzo Viminale, dove si intratteneva in lungo colloquio con l'on. Giolitti, esaminando la questione di Fiume, particolarmente in rapporto alle misure da prendersi dopo la rottura dei rapporti da parte di D'Annunzio con lo Stato italiano. Venne deciso d'applicare a Fiume il blocco pacifico, cioè un blocco puramente di sorveglianza. L'on. Bonomi, che in vista della situazione determinatasi a Fiume ha rinviato sine die la sua partenza per Ginevra, dove è membro effettivo della Società delle Nazioni, moltiplica gli sforzi per evitare un doloroso conflitto fra le truppe regolari e le irregolari. Per quanto è dato sapere anche il generale Caviglia, il cui alto patriottismo nessuno mette in dubbio, confida ancora che il blocco e l'isolamento di Fiume, evitando sconfinamenti e spedizioni che potrebbero aggravare la situazione, dia modo e tempo ai fiumani di accettare una soluzione pacificatrice.

Giunge notizia da Fiume che D'Annunzio avrebbe fatto bloccare l'entrata del porto di Fiume con la nave Cortellazzo, per impedire che navi da guerra regolari e irregolari obbedissero all'ultimatum di uscire dal porto stesso.

Il delegato della reggenza del Carnaro a Roma, Armando Oderigo, è ripartito ieri sera da Roma per Fiume, per riferire al comandante sulla situazione.

D'Annunzio dichiarerebbe lo stato di guerra tra Fiume e l'Italia

Trieste, 1, notte.

Stamane il generale Caviglia ha fatto lanciare da un aeroplano ai legionari fiumani l'invito categorico di voler desistere dalla posizione di intransigenza rientrando immediatamente nella legalità. Il manifesto minaccia ai legionari il blocco rigoroso e le conseguenze gravissime in caso di eventuale rifiuto.

Vi trasmetto, con tutta riserva, la seguente notizia diffusasi oggi in Trieste, e raccolta da me e da altri corrispondenti per debito di cronaca. E' noto che alla intimazione ufficiale che il generale Caviglia aveva fatto come rappresentante del Governo a Gabriele D'Annunzio di abbandonare le isole di Veglia e di Arbe, il D'Annunzio rispose negativamente, affermando che esse furono occupate in base al principio di autodecisione. Si apprende ora che D'Annunzio domandò poi se tale invito doveva ritenersi come un vero e proprio ultimatum, poichè egli, nel caso affermativo, sarebbe stato costretto ad invitare il rappresentante della Reggenza del Carnaro in Italia a domandare i suoi passaporti, e dichiarare che la Reggenza del Carnaro, a partire dal 3 dicembre, si ritiene in stato di guerra col Regno d'Italia.

Gabriele D'Annunzio ha scritto al noto fascista Piero Belli la lettera seguente:

« Siamo al conflitto. Ci faranno ammazzare tutti con sovrano disprezzo. Il nostro sangue illuminerà la fangosa Italia. Questa mia fine — bisogna dirlo — è stupenda: ucciso dal Labbrone. Spero di poter scrivere domani una pagina per il popolo di Trieste. Ucciso dal Labbrone! Bisogna insorgere contro questa immonda ignominia e in ogni modo bisogna vendicare il nostro sacrifizio. Addio ».

L'edizione serale del *Piccolo* che recava la notizia, da voi già pubblicata, dell'ultimatum a D'Annunzio, ha prodotto vivo fermento negli ambienti cittadini. Si smentisce la partenza del comm. Mosconi per Roma. Egli resterà qui fino alla risoluzione del grave conflitto. Egli si tiene in continuo contatto col generale Caviglia che dirige il movimento delle truppe dal suo ufficio provvisorio nell'Hotel Savoia. Nei circoli politici e commerciali triestini la situazione viene considerata con ottimismo, nonostante la gravità dell'atteggiamento assunto dalla Reggenza del Carnaro nelle ultime 24 ore. L'autorità ha preso misure precauzionali per garantire il mantenimento dell'ordine pubblico.

Tanto ieri che oggi salparono per Lussin Piccolo torpediniere cariche di carabinieri in pieno assetto di guerra. Sul piroscafo *Tatra* dovevano altresì partire altri reparti di truppe e di materiale bellico; ma l'equipaggio si è protestato ammalato, e la partenza è stata sospesa.

Una lettera del sindaco Gigante e un discorso di Host Venturi

Fiume, 1, notte.

Il podestà di Fiume, Riccardo Gigante, pubblica una lettera nella quale proclama la necessità della soluzione tragica per la questione di Fiume. La lettera del podestà — di cui vi cito alcuni periodi semplicemente a titolo di cronaca, perchè voi possiate giudicare l'esaltazione morbosa, folle, cui qua si è giunti — così conclude: « La soluzione che si affaccia ora da sola, si impone anzi come sola possibile a tutti coloro che non comprendono il fiumanesimo come un sentimento campanilistico e comunale, a quanti sentono il problema adriatico, a tutti quelli che sentono la nobiltà del sentimento tendente ad impedire il sacrificio della Dalmazia e la rinunzia del dominio del « mare nostrum », la soluzione è la soluzione tragica, la sola possibile, la sola degna del lungo martirio che ci viene imposto oggi dai baratttieri dell'onore nazionale, dai nominati ciaici [illegible] ignoranti di storia e di geografia che hanno concluso il patto infamante cogli Slavi meridionali. Il Governo del Re fa oggi un'imposizione a Gabriele D'Annunzio, l'imposizione di sgombrare le isole di Veglia e di Arbe, minacciando di attaccare le truppe legionarie qualora il Comandante respingesse sdegnosamente la brutale ingiunzione, che è poi un rabbioso « ultimatum »; ed il generale dell'esercito Caviglia, il vincitore di Vittorio Veneto, si appresta a fare spargere il sangue fraterno per consegnare le terre italiane a quei Croati che egli debellò sul Grappa. La tragedia è inevitabile. Io non so con quale animo Enrico Caviglia alle sue truppe darà l'ordine di aprire il fuoco sui legionari che, abbandonati da tutta l'Italia, si preparano a morire per l'onore e la salvezza dell'Italia stessa. Non so con quale cuore le truppe obbediranno all'ordine crudele. La forza potrà prevalere sulle idee; ma il sangue che uscirà a fiotti dalle vene dei giovani che per un anno avemmo fedeli nostri difensori, apporterà i suoi frutti. Domani forse, calpestando i cadaveri dei fratelli, i soldati del Re potranno entrare in Veglia, per issarvi la bandiera croata; ma Veglia ed Arbe, e per loro Fiume e tutta la Dalmazia, da Zara a Cattaro, saranno riconsacrate all'Italia dal sangue dei primi martiri. Non certo il feroce vecchio di Dronero, non certo il croato Sforza, conte di Castua godranno del loro trionfo. Il sangue, che sprizzerà sulle loro facce livide dalle vene rotte del primo legionario ferito a morte, segnerà la loro fine. Essi cadranno, soffocati nel sangue che hanno voluto fare versare per uccidere l'onore d'Italia. Ma da quel sangue sorgerà una nuova Italia, più bella e più pura: è l'Italia che balenò innanzi agli occhi dei 500 mila prodi che morirono per la vittoria dell'Italia nuova, che è nata a Fiume. Domani forse ci verrà dal Carnaro il rombo delle cannonate, il crepitio delle mitragliatrici; domani forse alle nostre orecchie giungerà il rintocco angosciato delle campane di Veglia e di Arbe. Domani sul Carnaro rosso di sangue fraterno echeggeranno sinistramente il grido di « Savoia! » dei soldati del Re e quello di « Eja! eja! eja! alalà! » dei legionari della vittoria. Per i morituri di Veglia e di Arbe, per il liberatore dell'Adriatico, Eja! Eja! Alalà! — Riccardo Gigante ».

In un comizio affollatissimo tenutosi qui, parlò alla folla Host Venturi, il quale concluse così: « Il Senato ed il Re stanno per ratificare il Trattato di Rapallo. Giolitti con i carabinieri già inviati pensa di mettere a posto i Fiumani. Lo dice lui; vedremo quello che faremo noi. Da ieri sono cominciati i lavori per minare tutti i ponti che ci uniscono a Sussak. Non saremo noi i primi a sparare; ma risponderemo con tutta la nostra energia, con tutte le nostre forze a chiunque ci provocasse. Noi non pretenderemo di trascinare l'esercito italiano alla indisciplina; ma chiunque vorrà entrare a Fiume dovrà avere il permesso dei Fiumani. Noi ci [illegible] e alla difesa incondizionata. Fiume non ha mai accettato imposizioni. Fiume è pronta a difendersi e a far saltare anche il suo porto ».

I commenti romani

Roma, 1, notte.

La stampa romana deplora la gravità della situazione creata dal D'Annunzio. Ecco i commenti più salienti.

Il *Tempo* scrive: « Alle amichevoli comunicazioni del gen. Caviglia che tentava di illustrare con serenità la situazione, si rispondeva con provocazioni e spavalderia. L'occupazione di Arbe e di Veglia minaccia di far passare davanti al mondo l'Italia come un paese senza onore e senza parola. Che meraviglia se le autorità di confine prendono oggi energiche misure di sicurezza? E' questa un'offesa a D'Annunzio o non piuttosto una risposta legittima al suo modo di procedere? In che cosa ha peccato l'on. Giolitti contro di lui? Eppure ecco come risponde oggi D'Annunzio ad una lettera del fascista avv. Giunta: « Mio caro Giunta, siamo circondati dalla sbirraglia del vecchio impazzito. Il combattimento è inevitabile. Con figure candore il generale Caviglia mi dice di abbandonare le isole e minaccia di cacciarmi. Ecco la mia risposta. E' necessario insorgere contro questi traditori dementi. I fasci devono fare le barricate, se occorre, e assediare il buon generale, nel modo di gloria. Io mi farò ammazzare con tranquillo disprezzo e non invidierò i superstiti. La parola di Cambronne è la sola degna di questo canaglie supendiale. A noi! ».

« Leggendo questo documento — continua il *Tempo* — il pubblico non esita a definire il vero pazzo. Chi desidera oggi in Italia una nuova Aspromonte? Quale uomo di Governo potrebbe augurarla come agabello di fortune per la sua azione politica? Chi va in cerca di avventure? E' ora che le cose si chiariscano, che torni finalmente la ragione in tutti, che si consideri un poco il vero, l'autentico desiderio di tutto il popolo italiano, che è di farla finita, di avere finalmente la pace, il decoro, il lavoro. Noi abbiamo fede — conclude il *Tempo* — in D'Annunzio e nei suoi che siano davvero all'altezza della situazione e non rovescino su altri il peso delle enormi difficoltà che essi si assumono davanti all'Italia ed alla storia, gettando ancora una volta il nostro popolo nell'angoscia ».

Il *Messaggero* scrive: « L'on. Giolitti ha il proposito di procedere alla rioccupazione delle due isole di Arbe e di Veglia e di quei tratti di territorio dell'interno che i legionari avessero occupato oltre i confini assegnati allo Stato fiumano. L'ordine del giorno del ministro della Guerra alle truppe della Venezia Giulia rivela già tali propositi del Governo. Ora si apprende che il ministro Bonomi, che doveva partire oggi per Ginevra per partecipare all'Assemblea della Lega delle Nazioni, di cui egli è membro effettivo, ha rinviato la sua partenza a questa sera, e non è sicuro che questa sera possa partire. Ciò fa supporre che vi siano in vista decisioni di una qualche importanza. Da fonte competente si dichiara, però, che prima di ricorrere a qualunque atto militare, il Governo farà amichevoli tentativi presso il comandante di Fiume. Il compito è affidato al generale Caviglia. Esprimiamo l'augurio e la fiducia che i tentativi di un amichevole accordo approdino a favorevoli risultati e che siano evitati dolorosi atti i quali riempirebbero di profonda amarezza ogni cuore italiano ».

Il *Corriere d'Italia*, organo del partito popolare, commenta: « Le notizie da Fiume riempiono l'animo di ogni uomo italiano di profonda tristezza. La tragedia dell'eroica città dovrà quindi finire in un gesto tanto vano quanto orrendo? La penosa situazione in cui l'Italia è venuta a trovarsi per fatalità di eventi di fronte a questa prediletta fra le sue figlie, non potrà non avere termine senza che si venga al contatto aperto, senza spargimento di sangue fraterno? L'esito mostruoso che fu potuto evitare nei momenti più gravi, nell'ora più disperata, avverrà dunque ora che una soluzione ritenuta accettabile dalla maggior parte degli attori principali del dramma glorioso è avvenuta? Noi non vogliamo, non dobbiamo crederlo. Noi confidiamo ancora che il patriottismo di Gabriele D'Annunzio sappia risparmiargli all'ultima ora l'unica parola che possa oggi uscire dalle labbra di un soldato d'Italia: obbedisco! L'uomo che vide nell'impresa di Ronchi la luce dell'avvenire che la storia ha realizzato, non può non vedere oltre il proposito disperato che egli oggi esprime nell'oscurità senza fondo di una nuova impresa, il cui tristo domani non può essere dubbio. Agli uomini ai quali si di qua dei confini è affidato il doloroso incarico di fronteggiare i legionari non si può purtroppo raccomandare altro che di spingere l'attesa fino all'estremo limite possibile. Altro non può fare il Governo, che vuole mantenere l'impegno d'onore contratto col Trattato liberamente accettato. Oggi, chi difende l'onore della patria non è più il comandante della reggenza di Fiume, ma il Governo. Questa inversione non può e non deve sfuggire al comandante della Reggenza di Fiume, dal quale attendiamo quella lucidità di giudizio e quella squisitezza di ponderazione, che ad una mente latina non può fare parere bello ed encomiabile un gesto che va oltre il segno ».

Il *Giornale d'Italia* dice grave la situazione a Fiume, e così si pronunzia nei rispetti del Governo: « Verso Fiume e verso la Dalmazia, che si rifiutano di riconoscere il Trattato di Rapallo concluso senza il loro consenso, l'Italia ha diritto di agire con tutti quei mezzi con cui agisce internazionalmente uno Stato verso un altro Stato, o verso una frazione di di altro Stato, o verso un territorio contestato, che non sia consenziente delle stipulazioni accettate dall'Italia nei suoi riguardi. Ma non può e non deve comunque agire come la patria agisce verso i cittadini ribelli. Ecco perchè se una soluzione è possibile, questa è possibile solo per le vie dell'amore e della persuasione; ecco perchè un'azione sul genere di quella di cui si attribuisce l'intenzione al Governo contro Fiume ed i suoi legionari costituirebbe internazionalmente un fatto di cui è da scusarsi che il Governo italiano non voglia, nè ora nè mai, assumere la responsabilità; come d'altronde ci auguriamo che anche dall'altra parte si dia prova di quella moderazione che oggi sarà forse più difficile certo, ma benemerita di [illegible] più sublime eroismo.

I particolari della cattura della "Neretta,,

(Servizio speciale della « Stampa »)

Pola, 1.

Una trentina di volontari dannunziani, provenienti dall'Italia meridionale, arrestati a Cherso e condotti a Pola, furono rilasciati dalla Questura. Fu loro consegnato il foglio di via, ma i volontari rimasero a Pola. Inosservati, s'imbarcarono a bordo della *Neretta*, in partenza per Lussin Piccolo. Oltrepassato Punta Promontore, i volontari irruppero sul ponte di comando, imposero con le rivoltelle alla mano di dirigere la nave a Fiume. Il piroscafo fu accolto a Fiume entusiasticamente. I volontari furono accompagnati al Comando. Si ignora la decisione che prenderà D'Annunzio. Circa il sequestro del piroscafo, si crede che sarà rilasciato.

Le gravi condizioni del cardinale Ferrari

Milano, 1, notte.

La salute del cardinale, che da parecchi giorni si era mantenuta stazionaria, si è aggravata improvvisamente questa notte.

Il problema della siderurgia discusso alla Camera

Roma, 1, sera.

L'aula è discretamente affollata. Le tribune sono popolate. Presiede l'on. De Nicola.

Dopo lo svolgimento di alcune interrogazioni, CASERTANO, relatore, riferisce sul coordinamento del disegno di legge concernente le elezioni amministrative. MODIGLIANI chiede, se, per effetto della disposizione transitoria, che rinvia ad un certo tempo l'applicazione della nuova legge, debba intendersi che dovrà anche essere rinviato ad eguale termine l'applicazione della legge che concederà l'elettorato alle donne. GIOLITTI, presidente del Consiglio esprime l'avviso che, in occasione della legge che concederà il voto alle donne, si potrà sempre stabilire che questa seconda legge abbia una diversa decorrenza, ed anche, se sarà parrà opportuno, una immediata applicazione. MODIGLIANI prende atto di queste dichiarazioni. (*Le varie proposte di coordinamento sono approvate*).

Svolgimento della mozione

BIANCHI UMBERTO svolge la seguente mozione firmata anche dagli on. Nicolai, Bianchi dottor Giuseppe, Vintavoli, Buozzi, Lombardo Paolo, D'Aragona, Zibordi, Carazzolo, De Giovanni, Canti, Cosattini, Panebianco, Vella e Marabini: « La Camera invita il Governo ad esaminare e risolvere il problema della siderurgia ».

L'Italia, per le sue condizioni naturali ed economiche, non può evidentemente, per soddisfare le richieste del mercato mondiale sviluppare una industria siderurgica esportatrice. Dichiara erronea l'opinione di coloro i quali sostengono che i dazi di introduzione sui manufatti siderurgici non abbiano ripercussioni economiche notevoli sul prezzo di tali manufatti; che i dazi, proteggendo una industria che non ha le sue ragioni fondamentali nelle condizioni della vita economica nazionale, danneggiano gli interessi del paese.

Passando a esaminare le argomentazioni dei liberisti antisiderurgici, contesta che il nostro paese non possieda importanti giacimenti di ferro; afferma invece che nel nostro sottosuolo, sinora non esplorato, esistono notevoli quantità di ferro. Si dice che è impossibile in Italia un'industria siderurgica perchè manca il carbone, ora, a parte il fatto che il nostro paese potrà utilizzare i combustibili del proprio sottosuolo, non è vero che il carbone sia elemento indispensabile della siderurgia.

Osserva che il maggiore danno all'industria siderurgica nell'opinione pubblica è venuto dalla condotta degli stessi industriali, i quali, specialmente durante la guerra, non solo hanno voluto conseguire utili assolutamente ingiustificati, ma sono anche riusciti ad impadronirsi di tutta l'industria senza neppure far correre rischi ai propri capitali. Pertanto se un'industria siderurgica in Italia deve continuare ad esistere, essa deve essere sfrondata da ogni intervento affaristico, moralizzata, ed affidata esclusivamente a tecnici e non a speculatori. Personalmente l'oratore crede che se la siderurgia è stata dannosa all'economia nazionale, ciò è avvenuto sopratutto perchè industrialmente non bene organizzata e capitalisticamente fatta campo di odiose speculazioni.

In questo momento gli industriali chiedono che i dazi doganali siano decuplicati e la necessità di una protezione è ammessa perfino dalla Commissione incaricata dello studio delle tariffe doganali. Il Parlamento però non può accogliere siffatte pretese. Una limitata industria siderurgica italiana può invece vivere di vita propria senza bisogno di alcuna protezione a carico dello Stato e compiere così una utile funzione di calmiere.

Conclude invocando dal Governo precise dichiarazioni su questo punto fondamentale della nostra vita economica. Dal canto suo, il proletariato, se l'esame di tutti i dati tecnici dimostrerà che quest'industria è veramente utile al paese, si preparerà alla socializzazione di questo come di tutti gli altri mezzi di produzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Un ordine del giorno Salvemini

SALVEMINI svolge il seguente ordine del giorno: « La Camera invita il Governo: 1.o a non rinnovare il contratto di concessione delle miniere di ferro governative all'industria privata; 2.o a limitare la estrazione dei minerali di ferro dalle miniere governative alla misura strettamente necessaria, perchè le miniere possano essere tenute in esercizio in condizioni tecniche soddisfacenti; 3.o a statizzare quegli impianti industriali che riuniti necessari alla prima lavorazione del minerale di ferro estratto dalle miniere governative; 4.o ad abolire gradualmente entro cinque anni ogni protezione doganale all'industria del ferro di prima lavorazione, riducendo proporzionalmente la protezione concessa alle industrie del ferro di seconda lavorazione e alle industrie meccaniche; 5.o a studiare, col concorso delle organizzazioni operaie, la possibilità di affidare la gestione delle miniere e degli impianti siderurgici statali a Cooperative operaie ».

L'oratore afferma che il Governo non deve rinnovare il contratto di cessione delle miniere statali alla Ilva, ma deve gestire le miniere per conto proprio, in proporzioni assai ridotte, con il solo scopo di tener dietro ai progressi tecnici e di non perdere la maestranza. Una parte degli operai deve essere licenziata, ma bisogna che il Governo assegni a questi un'equa indennità di licenziamento, perchè abbiano agio di trovarsi, senza patimenti, una nuova occupazione (*Interruzioni, commenti*). Alla siderurgia, cioè alla produzione della ghisa e dell'acciaio greggio, manca in Italia il carbone. L'elettricità è stata finora applicata con successo a ricavare dai nostri prodotti siderurgici i prodotti di seconda lavorazione, ma non ha dato risultati economici pel trattamento diretto del minerale di ferro e dei rottami. Ma anche quando siffatto problema tecnico sarà risoluto, resterà sempre a danno della siderurgia italiana la necessità in cui ci troviamo di impedire l'esaurimento delle nostre riserve minerarie, cioè avremo la scarsezza di questa altra materia prima. (*Interruzioni, commenti*). Sta il fatto che finora la siderurgia non ha potuto vivere in Italia che a furia di molteplici favori governativi, e questo senza che ci si sia mai potuto rendere indipendenti.

Nel 1918 abbiamo avuto per opera di un gruppo di siderurgici un primo assalto alle Banche, e nel 1920 ne abbiamo avuto un secondo, e oggi è intensa la campagna perchè la protezione doganale sia portata a livelli anche più alti che prima della guerra. Questa enorme protezione doganale ha obbligato finora e ci obbligherebbe in avvenire a dare un'altra protezione doganale di secondo grado alle industrie di seconda lavorazione e alle industrie meccaniche, ma queste industrie hanno bisogno sopratutto del ferro di prima lavorazione a buon mercato; ora il dazio sulla materia prima paralizza l'industria.

Nessuno può pretendere il crollo immediato del colosso dai piedi di creta della siderurgia. Bisogna procedere con cautela e per gradi; perciò l'oratore propone che il protezionismo siderurgico sia soppresso entro i cinque anni, secondo un piano regolatore, che il Governo deve far conoscere senza ritardo, affinchè gli interessati non vivano più nelle incertezze attuali. (*Approvazioni*).

Fra i due pareri

BERETTA rileva che fra i due precedenti oratori, il primo ha sostenuto che la siderurgia di prima lavorazione può vivere in Italia quando i produttori si appaghino di profitti limitati, mentre il secondo ha sostenuto che tale industria si svolge in condizioni passive, quindi deve essere statizzata. Secondo l'oratore, a voler prescindere da qualunque pregiudiziale liberista o protezionista, occorre cercare una soluzione con criteri tecnici ed economici. Non bisogna confondere gli interessi [illegible] degli industriali cogli interessi generali del paese. Trattasi di vedere quali sono le condizioni necessarie, perchè l'industria siderurgica possa continuare a vivere senza mutare di carattere. Prima di tutto occorre trasformare l'industria di quantità in una industria di qualità. Solo quando questa trasformazione sarà realizzata dagli industriali col miglioramento degli impianti, solo quando abbiano ridotti al minimo ragionevole i proventi capitalistici avranno diritto, se sarà dimostrato necessario, di invocare l'aiuto dello Stato. Quando l'industria siderurgica si sarà trasformata in una industria elettrosiderurgica, allora non avrà più bisogno di protezione doganale. Insiste pertanto sulla necessità di uno studio profondo del problema tecnico, affidandolo a una Commissione di competenti. Lamenta poi che siasi lasciata diminuire la produzione dei combustibili minerali nazionali fino a ridurla a proporzioni minori di quelle al periodo precedente alla guerra; ma sopratutto insiste perchè il Governo e il Parlamento trattino argomento di profondo [illegible] tutto il problema delle nostre forze idriche dal punto di vista della loro trasformazione in energia elettrica. Biasima severamente il contratto concluso dallo Stato, relativamente ai materiali di guerra, col Consorzio dei produttori degli acciai, contratto che giudica non solo inutile, ma pregiudizievole per l'economia nazionale. Concludendo, dice che, se sarebbe assurdo voler rovinare l'industria per rovinare gli industriali, sarebbe ugualmente assurdo voler difendere gli industriali contro i veri interessi dell'industria. Confida che, seguendo la via segnata dall'oratore, l'industria siderurgica potrà continuare a vivere e prosperare in Italia senz'essere di peso, ma bensì di vantaggio all'economia nazionale (*approvazioni, congratulazioni*).

AGNELLI, sottosegretario al tesoro, a proposito del contratto stipulato dallo Stato col Consorzio produttori acciai speciali per acquisto di materiale di guerra, ricorda che in una interrogazione dello stesso on. Beretta sulla legalità di tale contratto, rispose che tale contratto era legale ne avrebbe potuto rispondere diversamente. Non intende con questo esprimere alcun giudizio sulla convenienza economica del contratto per acquisto di materiale di guerra.

BERETTA, riconosce che la formula della sua interrogazione era inesatta ma afferma che era sua intenzione di chiedere al Governo il proprio giudizio sulla convenienza del contratto ed è dolente che il Governo nulla abbia detto su questo punto e che la risposta sia stata evasiva. (*Commenti*).

Il PRESIDENTE comunica il risultato della votazione segreta sul disegno di legge: « Modificazione alle norme concernenti le elezioni amministrative », votanti 291, favorevoli 153, contrari 138. La Camera approva. (*Approvazioni al Centro, commenti all'Estrema*).

Sui lavori parlamentari

GRONCHI propone che il disegno di legge per una Commissione d'inchiesta sulle condizioni degli impiegati sia portato in discussione il più sollecitamente possibile. Il PRESIDENTE è informato che la prima Commissione, a cui il disegno di legge è stato demandato, se ne occuperà nella riunione di sabato.

DI SALUZZO, sottosegretario all'on. Mattilasso, senza condividere i suoi apprezzamenti sul modo come si amministra la giustizia in America, dichiara che il Ministero ha telegrafato al nostro ministro di Washington, e al conte Coccolini di Boston, richiamando la loro attenzione sulla opportunità di ottenere il differimento del processo, per dar luogo ad un supplemento d'istruttoria. MATTILASSO prende atto delle comunicazioni del sottosegretario di Stato, e chiede che la sua interrogazione rimanga inscritta nell'ordine del giorno, in attesa di ulteriori comunicazioni.

La seduta termina alle 19,45.

Conflitto tra carabinieri e leghisti bianchi

Una donna uccisa - Un'altra moribonda

Bergamo, 1, notte.

A Verdellino, paesetto agricolo sulla provinciale Bergamo-Treviglio, in seguito ad agitazioni promosse da estremisti bianchi, per avere le terre in affitto, per protestare contro le requisizioni di cereali e per il tesseramento sulla macinazione, alcuni agenti che stavano transitando per il paese, per recarsi a compiere servizio di polizia giudiziaria, vennero circondati da alcuni contadini che li minacciarono con bastoni, cosicchè dovettero riparare in una casa, ove furono bloccati. Alcuni dimostranti salirono sul campanile, suonando la campana a stormo, così che richiamarono dalle campagne i contadini, i quali, urlando e minacciando, si portarono alla caserma dei carabinieri, sita ad Osio di Sotto, reclamando la restituzione di alcuni quintali di granaglie, stati requisiti. Dato il numero dei dimostranti e il numero esiguo dei carabinieri, le granaglie vennero restituite, mentre da Bergamo venivano inviati rinforzi. Un camion di carabinieri, una ventina circa, al comando di un ufficiale, venne assalito dai contadini, i quali, non intendendo ragioni, cominciarono ad inveire contro i carabinieri ed iniziarono una sassaiuola. I carabinieri, per difendersi, dovettero far uso delle armi da fuoco. Si ha a deplorare un morto. Si tratta di una donna di Verdellino, certa Mossi, di anni 32. Vi è pure, ferita gravemente un'altra donna, certa Sessantini, d'anni 32, da Verdello. Fra i feriti pare vi siano alcuni carabinieri e qualche agente. L'autorità ha inviato sul posto altri rinforzi e pare che questa sera si sia ristabilita la calma. I più scalmanati contadini si sono dati alla fuga. Furono operati alcuni arresti e sequestrati parecchi randelli. La Sessantini, trasportata all'ospedale di Bergamo, versa in condizioni disperate.

Sindacalisti rossi e sindacalisti cattolici in Catalogna

Un ex-deputato ferito a morte - Misure di sicurezza e rappresaglie.

(Servizio speciale della Stampa)

Madrid, 1, notte.

Si annuncia che Layret, ex-deputato repubblicano di Sabadell, città vicino a Barcellona, è stato aggredito e ferito ieri alle 18, nel momento in cui saliva in vettura per recarsi a chiedere al Governatore la liberazione di alcuni sindacalisti. Il Layret testimoniava le più grandi simpatie per i sindacalisti rossi, di cui era l'avvocato. Egli aveva avuto nella mattinata un colloquio in prigione con il signor Salvator Segur, detenuto per ragioni politiche. Il delitto è attribuito al sindacato liberale cattolico, che ha deciso di uccidere un agitatore rosso ogni qualvolta un aderente al suo gruppo sarà attaccato. Il Layret fu trasportato all'ospedale in condizioni disperate. I medici constatarono cinque ferite. Questo attentato è severamente giudicato, anche perchè la vittima era inferma, e camminava difficilmente appoggiandosi alle stampelle.

Trentaquattro sindacalisti sono stati imbarcati sul vapore *Giralda* e trasportati nella fortezza Isabella II a Mahon nelle isole Baleari. La lunga lista dei deportati contiene i nomi dei principali agitatori rossi. L'ex-deputato Layret era stato dapprima compreso nella lista; ma il Governatore aveva deciso all'ultimo momento di escluderlo, tenendo conto del fatto che egli era stato deputato durante l'ultima legislatura, e che si ripresentava alle elezioni del 19 dicembre, e che malgrado le sue idee, avanzate godeva della considerazione generale. Comunicando questa notizia alla stampa, il Governatore civile ha dichiarato che i deportati dovevano essergli grati delle misure prese, perchè in tale guisa aveva salvato loro la vita.

Riappare la vecchia Germania

(Nostra corrispondenza particolare)

NORIMBERGA, dicembre.

Inversione perpetua di parti e di fortune, assistiamo oggi, tra le rovine dell'Impero, al risorgere, al riapparire, più esattamente, di larghi tratti del puro fondo germanico che le mura del 1813, del 1866 e del 1870 non avevano se non debolmente solcato. E' come l'emersione di un campo inondato al cessar della piena. I veggenti, gli aruspici della nazione vaticinano un'era di sterilità e di impotenza; e certo sarà politicamente la frantumazione dei poteri e la lotta di preminenza fra stato e stato, socialmente la discordia fra le classi e la fine della solidarietà civile, economicamente il tramonto della grande industria e il ritorno all'artigianato, l'impoverimento e il riflusso verso la vita agricola, intellettualmente la ripresa della speculazione senza limite e il settarismo religioso. Ma sarà insieme, almeno per un certo tempo, il ritorno alla Germania, la restaurazione felice, se pur infeconda, della coscienza e dell'istinto tedeschi.

Norimberga, la Baviera, la Franconia, la Svevia, le regioni che avevano offerto minor presa al prussianesimo sono appunto oggi i polsi dove più batte la febbre della nuova battaglia fra la tirannide dell'oggettivo imposta dalla Prussia degli Hohenzollern e ribadita dal socialismo berlinese e l'individualismo indomabile della stirpe ringiovanita, come sempre le stirpi quando tornano a sè stesse. La portata del clericalismo di Heim, del monarchismo di v. Bothmer, dell'antisemitismo di v. Kahr, nonchè delle guardie civiche di Escherich trascende i calcoli meschini di una consorteria conservatrice per investire la difesa di tutto un patrimonio di ideali nazionali. E' senza dubbio ciò cui quegli uomini e quelle formule debbono la sorta di popolarità che in Baviera vien salutando il loro affermarsi e che della Baviera fa da qualche tempo la meta di una sorta di emigrazione intellettuale da tutte le parti della Germania. Io non credo, certo, alla sopraffazione definitiva del prussianesimo, poichè una imprescindibile legge di buon senso storico — se non è una illusione che la storia abbia del buon senso — porta al contrario la Germania a non dipartirsi dalla Prussia se non per meglio farvi ritorno. Se mai, stabilita una prevalenza spirituale o politica sul Settentrione, penso che il Mezzogiorno finirebbe — non mancano già sintomi suggestivi in proposito — per assumere nell'equilibrio della razza la funzione sin qui esercitata dal primo: che la Baviera, voglio dire, diverrebbe una Prussia e la Prussia, passata all'opposizione, una Baviera. Ma — ecco quanto nessuno saprebbe più rifiutarsi di constatare — oggi la voce dell'istinto è la più forte; e la Prussia, nel momentaneo smarrimento della propria, nell'abbattersi dell'ultima disciplina e dell'ultima unità superstiti, quella del socialismo, sembra tratto tratto essa medesima prestarvi orecchio.

Siamo al punto di partenza della parabola: all'idillio, al *Goetz di Berlichingen*. Siamo, vale a dire, alla fase involutiva, se si ammette che l'evoluzione della Germania abbia a compiersi dal soggettivo all'oggettivo, dal disordine all'ordine, dal Comune all'Impero e non viceversa. Fase di decadenza, o sia pure soltanto quarto d'ora di decadenza, dato che la storia procede oggi con passo sì rapido. Quanto notammo in principio sulla industria del Mezzogiorno sarebbe già da solo saggio sufficiente, ancorchè particolare, della sorta di pericoli cui una Germania spussianizzata e resa alle sue tendenze originali potrebbe trovarsi esposta. Provincie quali la Franconia o il Pfalz o l'Alta Baviera, segnalatesi fin dai tempi dell'apogeo industriale della Germania di Guglielmo II per la strana persistenza dei loro finanzieri e dei loro uomini d'affari nel tollerare il decentramento della produzione in una farraggine di piccole officine sparse qua e là in luogo di unificarla in un grande stabilimento, è inevitabile ricadano, se abbandonate a sè stesse, nel regime della piccola industria, come altrettanto inevitabile è che i proventi del piccolo artigiano di Norimberga e di Erlangen tentino invano di raggiungere il prisco splendore dei salari dell'operaio di Berlino e di Halle e il livello della ricchezza nella nuova Baviera di eguagliare quello della ricchezza nella vecchia Prussia. Sarà il giusto rovescio della medaglia. Il più arrabbiato dei romantici non oserebbe sostenere che nello stesso Cinquecento, allorchè Norimberga era tutta la Germania, nell'epoca d'oro del puro spirito tedesco rimasta come la nostalgia di un perduto Eden in fondo alla coscienza nazionale, l'economia individualistica rappresentasse l'assetto ideale degli interessi delle generazioni che dovevano adattarvisi. Lo stesso Lutero, il detto serpente invitante ancora oggi la Germania dalle soglie di quell'Eden, non trovava necessario bollare pescicani e sfruttatori che smungevano il popolo col rincaro e l'usura e render grazie a quanti malandrini provvedessero a derubarli e taglieggiarli sulle strade di campagna?

E' questa, nella battaglia, la forza della Prussia. Ma la debolezza della Prussia è che l'eliminazione di tali inconvenienti non costituisce affatto pel tedesco il bene maggiore. Che l'irreggimentazione, sia pur provvida, imposta dal socialismo prussiano sovverta le sue abitudini di lavoro, che la grande industria e la grande proprietà, preferibili quanto si voglia sotto il riguardo della produzione generale, facciano ostacolo alle esigenze morali del suo individuo: ecco, invece, il male maggiore. Socialmente, obbiettivamente i regimi opposti rappresenteranno un errore; soggettivamente rappresentano la verità. Il tedesco è più sentimentale che utilitario, più metafisico che positivista. Egli antepone, in generale, l'azione ai suoi risultati, il mezzo al fine. Nell'azione cerca principalmente se stesso. Quel che lo interessa in ogni momento e in ogni circostanza è sopratutto sentirsi, valutarsi, stimarsi. Alla mutualità non chiede di più di quanto possa direttamente servire a sostenere il suo braccio e il suo spirito. Le grandi cooperazioni astratte lo lasciano freddo, non vivendo egli di ciò che è pubblico, ma di ciò che è privato. Ecco perchè dicevo lo spirito di associazione avere nell'istinto tedesco i limiti dell'amicizia. In sostanza il tedesco è egoista, forse più egoista di qualsiasi altro uomo; non escluso l'anglo-sassone: giacchè in quest'ultimo l'egoismo individuale può talora trovare un correttivo nella stessa educazione utilitaria, che è come un egoismo superiore del quale la razza medesima si istituisce responsabile, laddove al primo anche tale beneficio è negato. Il prussiano, quale ente astratto, non lo attira. Lo Stato tiranno e felice [illegible] delle sue capacità ideative e volitive. L'Impero lo supera, lo sconvolge, lo attossica. Tutt'al più, lo abbiamo visto, egli arriva con frutto sino alla corporazione: ma la corporazione gli serve più a dividerlo da quanti non vi appartengono che non ad avvicinarlo a quanti vi appartengono. Egoista, appunto per questo egli ha il culto dell'amicizia, la quale è, come l'amore, una forma subdola di egoismo.

La Riforma, così caratteristica quale manifestazione di individualismo, costituisce appunto, sotto il riguardo psicologico, ciò per cui il tedesco è più tedesco. Sarà sempre argomento di sorpresa, a primo esame, che essa abbia al contrario attecchito dove i tedeschi erano meno tedeschi, ossia nel Nord della Germania, e non nel Mezzogiorno, dove lo erano di più. Ma al principio del Cinquecento la personalità prussiana non si era ancora sviluppata dalla massa in fusione del mondo germanico, mentre per contro dal suo cristallizzarsi definitivo data appunto la decadenza dello spirito protestante e della vita religiosa in Germania. Nè, per altro, la introduzione del luteranesimo negli Stati che dovevano un giorno diventare la Prussia si può dire avvenuta senza contrasti, se si pon mente che il Brandeburgo lottò durante quasi tre lustri contro la Riforma e nel proprio atteggiamento verso di essa confermò, anzi, meglio che non smentisse il proprio genio, avendola, in sostanza, respinta fintantochè essa costituiva un atto di indisciplina e una deroga al principio di autorità e accettata, quasi per forza d'inerzia, quando, essendo essa stata accettata dai più, l'indisciplina sarebbe consistita piuttosto nell'ostinarsi a respingerla. La Baviera, la Svevia e gli altri Stati minori del Mezzogiorno furono per contro, in realtà, tutt'altro che spettatori indifferenti della grande rivoluzione spirituale. Norimberga, com'era prevedibile, aderì tosto alla confessione di Asburgo e le rimase fedele sin oggi, pur trovandosi tra i due cattolicissimi fuochi di Bamberga e di Monaco. In quanto agli altri centri della regione, esposti quali erano alla propaganda appassionata di questo vivo grembo di germanesimo, sui cui pergami fin dal 1520 aveva tuonato la voce di predicatori, spesso di parroci, nettamente antipapisti e le cui numerose stamperie si erano subito schierate a servizio della causa, sulle orme di due fra i più popolari e tipici ingegni che il Mezzogiorno tedesco abbia prodotto, Hans Sachs e Alberto Dürer, gli altri centri, dico, contarono anch'essi sino alla vigilia della Lega Santa fra quelli dove l'idea luterana pareva votata a sicura fortuna e se il cattolicismo finì per avervi il sopravvento ciò fu questione non di carattere e di libera scelta, ma della maggior soggezione all'Impero e della maggior vicinanza di Roma. Oggi ancora la Baviera annovera in seno alla propria popolazione un quinto di protestanti, come la Prussia oltre un quarto di cattolici: e sì l'una che l'altra eccezione a quel che sembrerebbe costituire una regola non potrebbe essere più eloquente.

Una crisi della potenza prussiana non so, infine, se mancherebbe di avere un contraccolpo anche su questa alquanto speciosa ripartizione confessionale della Germania. Il cattolicismo del Mezzogiorno, generalmente ritenuto una delle cause più serie del unico ancorchè latente scisma nazionale tedesco, è forse al contrario quanto meglio ha servito sinora a mantenere l'unità dello Stato e quanto meglio potrebbe servire a mantenerla nell'avvenire. Esso ha agito in Baviera come il surrogato di quell'istinto di disciplina e di quel rispetto dell'autorità che al vero tedesco facevano difetto e che la Prussia non sarebbe forse mai riuscita ad imporgli s'egli fosse rimasto protestante. Astrazion fatta dal breve scarto bismarkiano, quest'ultima deve averlo sentito, se non altro attraverso la politica del Centro: ed anche ciò non ha forse poco contribuito a fissare il destino religioso di quelle provincie. Domani, un rilassamento dei rapporti politici fra Nord e Sud, o anche soltanto una sospensione della tutela morale esercitata dalla Prussia sull'insieme dello Stato, non finiranno — consentitemi il paradosso — col reagire sul cattolicismo del Mezzogiorno in senso liberista, antiromano, protestante? Sarebbe, certo, un esempio caratteristico di ritorno al germanesimo, di rimpatrio intellettuale della razza.

Pel momento — ed è naturale — di questo risveglio della personalità franco-sveva e di questa nuova spinta all'individualismo non si hanno, come vedemmo, chiari sintomi se non nella sfera della pratica, nei fenomeni della vita corrente, dall'economia alla politica. Ma, anche in tali campi, lo spettacolo della diversione di forze operantesi da Berlino verso il sud appare, contemplato da Norimberga, da Asburgo, da Rotenburgo, prima che spettacolo di dinocciamento spettacolo di attività, di calore e di moto. L'abbandono dell'unisono per la polifonia crea l'illusione di un cresciuto volume sonoro, scoprendo la molteplicità delle voci. Il dissesto, la crisi, il disorientamento sono forse più gravi qui che non nel Nord: tuttavia in Franconia, nel Württemberg, in Baviera se l'uomo non sta materialmente meglio che nel Brandeburgo la somma della sua attività spontanea, indipendente e responsabile di se stessa, ancorchè incoerente e socialmente irrazionale, concede tuttora alla razza qualche speranza e del buonumore, ciò che il Settentrione da un paio d'anni non le concede più. Si tratta di piccole forze, di modeste unità affaticantisi nel trasporto di fuscelli di paglia: esse sono nondimeno tante — un formicaio — che il vederle all'opera infonde egualmente un senso di giovinezza e di ardire. Si pena, si stenta, ma non si dorme. L'attività: l'ultimo giocattolo di Norimberga.

Picchiano ardentemente, calderai, fabbri, falegnami, scalpellini: ed è, nella grande notte piombata sulla Germania, come un vasto torrente di piccole onde brillanti, ognuna delle quali trascini seco la sua gocciola di luce. Da secoli il movimento, la foga, lo slancio di Norimberga non si sono ancora fermati. Il suo Hans Sachs diede alla Germania seimila e duecento poesie, oltre a molte paia di scarpe, che può darsi fossero coturni; i suoi architetti, i suoi pittori, i suoi scultori la diedero sin da quando il gotico incombeva ovunque come una montagna di ghiaccio, il movimento e il calore ardenti di Enrico Behaim, di Giovanni Pleydenwurff, di Adamo Krafft; i suoi artigiani le danno ancora adesso quello che possono: le loro [illegible] di vetrerie, le loro [illegible] di [illegible], i loro vecchi di [illegible]dele, i loro castelli di trombette. Volendo raffigurare la Malinconia, Dürer fece il ritratto dell'Inattività: non si sarebbe potuto esprimere meglio la caratteristica saliente del puro germanesimo. Oggi quell'incisione si direbbe il ritratto della Prussia. Ma l'attività dell'altra Germania lotta, a suo modo, per cancellarlo, per ravvivare nell'olio dell'individualismo la fiaccola della vita nazionale che le rotte falangi del nord, non ancora radunate e rifatte dalla voce di un nuovo Cesare, sia pur comunista, non riescono più a far splendere nella rarefatta atmosfera. Può darsi che sforzandosi di ravvivarla essa cominci con lo spengerla del tutto negli stagni torbidi del rinnovato antagonismo fra la libertà dell'io e la tirannide del non-io, fra l'assoluto e il relativo, fra il romantico, ripeto, ed il classico. La ricomparsa di Norimberga, comunque, il ritorno al romantico, la sola formula spirituale veramente tedesca, sono oggi in Germania una questione di felicità personale e di restaurazione interiore: e la Germania è un Paese che non si abbatte e non si ricostruisce se non dall'interno e attraverso l'individuo, sia pure solo per arrivare alla negazione dell'uno e dell'altro.

CONCETTO PETTINATO.

Importazione fraudolenta di quadri in Francia

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 1, notte.

Alcuni giorni fa due stranieri discesero in un grande albergo della piazza Concordia, ove avevano affittato un salone, nel quale esposero quadri di valore, opere dei maestri dell'impressionismo francese, la cui autenticità non poteva essere messa in dubbio. In seguito a pressioni fatte dai negozianti di quadri di Parigi, un commissario di polizia aprì un'inchiesta ed interrogò i due stranieri, che dichiararono di essere di nazionalità tedesca, e confessarono di avere introdotto fraudolentemente i quadri in Francia, senza pagare i diritti doganali. Inoltre essi ne avevano venduto parecchi senza pagare la tassa sul lusso. Essi sono stati arrestati sotto l'accusa di importazione fraudolenta di oggetti d'arte. Il commissario ha inoltre sequestrato dei quadri per il valore di oltre un milione. Vi sono opere di Monet, Cézanne, Degas, Renoir e Picasso, tutti quadri che si disputano a colpi di migliaia di lire.

Una Rasputine rossa

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 1, notte.

Il giornale russo *Rabotchi Golos*, riferisce che violente discussioni hanno luogo in seno al Consiglio dei commissari del popolo relativamente ad una giovane rivoluzionaria, certa Olga Gorokhoff, denominata «Rasputine rossa», la cui influenza illimitata su Lenin si esercita in modo estremamente impopolare. La «Signora commissaria» Gorokhoff, come viene chiamata ufficialmente, abita un lussuoso appartamento in un ex convento. Essa tiene una vera corte, e desidera che i commissari dei Soviet le bacino la mano. Per ringraziarli di queste gentilezze e per ricompensarli dei gioielli che le danno, essa si intromette a favore dei burocratici ambiziosi. In una recente riunione del Consiglio dei commissari, un commissario rimproverò violentemente a Lenin di proteggere la «Rasputine rossa», e accusò la favorita di essersi impadronita di mezzo milione di rubli in danno di una Società religiosa, in considerazione del fatto che essa aveva protetto le reliquie di santi ortodossi. Un giornale comunista pretende che la Gorokhoff non sia altri che un agente contro rivoluzionario, incaricata di screditare e minare il bolscevismo.

Come si evita il suicidio ad un debitore

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 1, sera.

Un banchiere settantenne, certo Luciano Rivier, che aveva inventato la rendita bimensile, che avrebbe prodotto ai sottoscrittori l'interesse del 365 per cento all'anno, e che fruttò invece all'astuto banchiere tre milioni forniti dai gonzi, un bel giorno partì, insalutato ospite; ma venne trovato a bordo del suo yacht in un porto inglese, e condannato a cinque anni di prigione. Prima del suo arresto egli aveva investito 800 mila franchi in un vitalizio. Gli innumerevoli creditori del banchiere truffatore si dividevano gli 80 mila franchi di rendita annua, quando un bel giorno il banchiere tornò dopo aver scontato la sua pena, e chiedendo la sua parte. «Mi trovo senza risorse, costituitemi una piccola rendita e fatemi vivere, oppure io mi uccido e voi non riscuoterete più un centesimo». Di fronte ad un argomento così perentorio, i creditori inglesi del Rivier con sollecitudine offrirono al banchiere una rendita di 400 lire sterline all'anno, equivalente al cambio attuale a 7410 franchi, per dargli modo di vivere, ed allora i creditori francesi, per evitare di peggio, hanno iniziato l'esempio dei loro compagni di sventura britannici.

Un avventuriero va in automobile da Torino a Milano e tenta di ammazzare lo chauffeur

Milano, 1, sera.

La cronaca milanese registra oggi le gesta di un avventuriero torinese. Veramente l'avventuriero è nativo di Bari, ma è domiciliato da anni a Torino, donde è partito l'altro giorno in gita di piacere alla volta di Milano. Si tratta del trentenne Gino Dellorna, che dopo aver noleggiato a Torino un'automobile nel garage di Stefano Ravotti, si faceva portare a Milano. Notevole il prezzo di noleggio chiesto dal Ravotti e accettato senza discussione dal Dellorna: lire quattromila per andata e ritorno e breve permanenza a Milano. Nella nostra città la giornata trascorse allegramente per parte del giovanotto, il quale fu anche largo nel trattamento allo chauffeur. Vi fu un pranzo lauto in un ristorante del centro, con partecipazione di qualche donnina conosciuta dal Dellorna. Inoltre questi, trattandosi di trascorrere la notte a Milano, aveva fissato l'alloggio in un albergo centrale. Complessivamente la baldoria sarebbe costata in un giorno 670 lire. Tutto ciò avveniva ieri. A sera inoltrata l'umore del Dellorna subiva un mutamento; forse egli si era sbilanciato troppo, e lo impensieriva la prospettiva di dover pagare quattromila lire per l'automobile. Prese a girare sempre in vettura con un vago programma di mete e di soste, che poi andava mutando senza decidersi a dare disposizioni per il ritorno. Ad un certo punto ordinò al conducente di portarsi in viale Lombardia.

Era ormai buio, ed aveva scelto quella destinazione eccentrica e certamente a quell'ora deserta, poichè già forse gli era balenata l'idea di liberarsi con un gesto delittuoso della macchina e dello chauffeur. Inoltrata infatti la vettura lungo il viale, si ebbe una scena drammatica. Fulmineamente il Dellorna cavava di tasca la rivoltella e prendendo di mira il Ravotti gli esplodeva contro vari colpi. Lo chauffeur, un giovanotto aitante e robusto, benchè si sentisse ferito al collo, si lanciò sull'aggressore, immobilizzandolo sul sedile. Riusciva quindi con un grande sforzo a rimettere in moto la macchina, che frattanto si era fermata, e sempre tenendo afferrato con una mano il Dellorna, faceva un giro e raggiungeva via Goldoni. Quivi, incontrata gente, cominciò a gridare. Gli accorsi poterono aiutarlo ad assicurare il Dellorna, che veniva consegnato al Commissariato di Monforte. Quindi il Ravotti, che perdeva sangue dal collo e dalla nuca, dovette essere ricoverato all'ospedale, dove si riscontrò che le ferite non erano molto gravi, ma tali da richiedere una lunga degenza.

La sistemazione dei quadri dell'esercito

Roma, 1, sera.

Nel prossimo mese di gennaio sarà sicuramente data la definitiva sistemazione ai quadri degli ufficiali dell'esercito, sia superiori che subalterni. Per quell'epoca, come stabilisce una recente disposizione, il Ministro avrà potuto effettuare la riduzione dei quadri degli ufficiali superiori, mentre sarà in possesso delle domande di riammissione in servizio attivo degli ufficiali subalterni che ai termini dell'accennata disposizione possono ritornare nell'esercito.

Francia e Vaticano riconciliati

(Servizio speciale della Stampa)

Parigi, 1, mattino.

I giornali commentano ampiamente la fine della discussione alla Camera del progetto pel ristabilimento delle relazioni col Vaticano. La seduta di ieri fu veramente laboriosa. Dopo l'intervento del Presidente del Consiglio, che tenne a rassicurare coloro che temevano che la ripresa delle relazioni col Vaticano potesse segnare una modificazione nelle leggi laiche dello Stato, e dopo avere assicurato anche coloro i quali avevano espresso il timore che in tal guisa la Francia potesse urtare l'Italia, la discussione venne dichiarata chiusa. Una prima battaglia si impegnò sulla mozione Aubriot e Verlot, tendente al rinvio della discussione fino al momento in cui il Governo avrebbe potuto dire con precisione sufficiente qualche cosa intorno ai negoziati intavolati con Roma, relativamente alle Associazioni cultuali. Combattuta dal Presidente del Consiglio, che pose la questione di fiducia, la mozione venne respinta con 397 voti contro 196. La Camera poi decise con 400 voti contro 213 di passare alla discussione dell'articolo unico della legge. Il deputato Avril aveva presentato un emendamento, che tendeva a non accreditare presso la Santa Sede che un inviato straordinario, con il rango di ambasciatore, in modo da evitare la reciprocità delle relazioni, cioè l'invio di un Nunzio a Parigi. Ma il relatore della Commissione delle finanze, Noblemaire, combattè l'emendamento. Il Presidente del Consiglio disse infine che la ripresa delle relazioni diplomatiche col Vaticano comprendeva la reciprocità, e che se non vi fosse un Nunzio a Parigi sarebbe pericoloso. Il Presidente del Consiglio pose la questione di fiducia per una seconda volta contro l'emendamento di Avril, che fu finalmente respinto con 373 voti contro 229. Dopo varie dichiarazioni di voto, l'articolo unico del progetto di legge fu votato con 397 voti contro 209. Un articolo addizionale Bracke venne pure respinto con 404 voti contro 153. La seduta venne tolta verso la mezzanotte.

L'inviato speciale a Roma del *Petit Journal* ha riferito un'interessante intervista con un alto prelato romano, che all'indomani del voto assume uno speciale interesse. Il prelato, il quale non vuole essere nominato, ha dichiarato anzitutto che il Vaticano aveva apprezzato l'atteggiamento leale del Governo francese ed il linguaggio misurato di numerosi oratori, cattolici o no, che hanno tenuto a rendere omaggio e giustizia alla politica romana. Tuttavia il Vaticano si è meravigliato della divulgazione di certe leggende che dovevano essere facile dissipare, poichè non riposavano su nessuna specie di fondamento. La più scorretta di queste leggende è quella che rimprovera al Vaticano di aver avuto, durante la guerra, disposizioni ostili verso la Francia e favorevoli per i suoi nemici. Roma non ha bisogno di essere difesa contro un'accusa così ingiusta. Tutta la cristianità conosce le encicliche del Papa, nelle quali sono condannati in termini molto energici e formali tutti gli atti di guerra contrari al diritto delle genti all'umanità e alla giustizia. Il rimprovero fatto al Papa di non aver preso parte alla guerra non merita nemmeno di essere esaminato, ed ora che le ostilità sono finite gli avversari stessi della Chiesa riconoscono che la Santa Sede non poteva tenere un'altra linea di condotta. Il potere spirituale non poteva essere nè belligerante nè neutrale; non era il solo che avesse il diritto e il dovere di mantenersi al di sopra della lotta, come il giudice che assolve o condanna. E' ancora bisogna dire che Roma non ha trascurato nulla, e si è sempre rivolta con sollecitudine e tenerezza speciali verso la Francia e il Belgio. Un'altra leggenda, o più esattamente, un altro errore è che si attribuisce al Vaticano nei negoziati in corso l'intenzione di mercato, e cioè che porrebbe delle condizioni per la ripresa delle relazioni diplomatiche e si farebbe pagare prima o dopo questa ripresa il suo consenso. Ma coloro che conoscono i negoziati sanno che in nessun momento la Santa Sede ha posto condizioni al Governo francese, e che Roma non ha mai chiesto alla Francia nè di infeliciare nè di abrogare la legge di separazione. E' la Francia che ha posto l'iniziativa dei negoziati ed è la Francia che ha formulato varie proposte concernenti la nomina dei vescovi, lo statuto del clero di Alsazia e Lorena ed alcune altre questioni secondarie. Vi fu una discussione cortese su tutti questi punti e l'accordo è stato ottenuto. Non soltanto la Santa Sede non ha mai pensato a chiedere al Governo francese impegni che fossero incompatibili con la costituzione della Repubblica, ma ha spinto il desiderio di conciliazione fino a proporre di riconoscere di fatto il regime di separazione, poichè un'inchiesta aveva stabilito che le disposizioni della legge di separazione erano sempre state applicate con spirito larghissimo. La nostra gerarchia ecclesiastica era stata sempre rispettata. Il Papa era pronto a dichiarare che la Chiesa poteva accettare il regime francese e pronunziare il «tolerari posse». Era il riconoscimento ufficiale del regime delle associazioni cultuali, la possibilità per il clero francese di accettare donazioni e sovvenzioni e assicurarsi risorse regolari; era insomma la fine delle dispute religiose in Francia. Ma un certo numero di vescovi francesi, riuniti a Roma per le feste di Giovanna D'Arco, dichiararono che preferivano al regime delle cultuali un regime di sindacato diocesano basato sulla legge concernente i sindacati. In tali condizioni non spettava più al Papa pronunziarsi su una legge di cui l'episcopato francese non voleva fare uso, ma se i vescovi avessero mutato opinione avrebbero trovato il Vaticano animato dalle stesse disposizioni conciliative e pronto a collaborare col Governo francese sulla base delle leggi stabilite. Ciò che occorre dire si è che il Vaticano accetta la ripresa delle relazioni senza condizioni, senza mercati e senza pensieri reconditi, ma per l'interesse delle parti contraenti.

Rimandò alla mezza misura che sarebbe consistita nel far rappresentare la Francia in Vaticano non da un ambasciatore, ma da una Missione consultiva sotto la direzione di un semplice incaricato di affari (misura che la Camera ieri ha respinto) il prelato ha dichiarato che questa soluzione sarebbe stata senza franchezza e senza coraggio, e non avrebbe presentato vantaggi per nessuna parte, e che la Santa Sede avrebbe certamente declinato, poichè tale proposta avrebbe costituito una prova di sfiducia. Del resto quale sarebbe stata dal punto di vista francese la situazione dell'incaricato di affari che avrebbe dovuto prendere rango dopo l'ambasciatore di Germania, in Vaticano? Quello che è necessario è il ristabilimento leale e totale delle buone relazioni fra la Repubblica e la Santa Sede, relazioni che non avrebbero mai dovuto essere interrotte e che potevano sussistere anche dopo la legge di separazione. La Francia ha in Cina, in Africa, in Siria, e avrà forse domani, in Turchia e in Palestina, se il Trattato di Sèvres dovesse essere riveduto, interessi considerevoli per la difesa dei quali essa troverà sempre presso la Santa Sede un aiuto premuroso ed efficace.

TEATRI E CONCERTI

Teatro Alfieri

Ha debuttato ieri sera al teatro Alfieri la Compagnia drammatica diretta da Armando Falconi, ed ha debuttato con quel gioiello di commedia che è *Il Mondo della noia*, tessuto di ironia, di grazia e di sentimento. Teatro discretamente affollato, applausi calorosi a tutti gli interpreti. Armando Falconi, che il pubblico ha salutato con una viva acclamazione, è un sotto-prefetto di una arguzia deliziosa, di una comicità fine e divertentissima.

La Compagnia annunzia a giorni la prima novità della stagione: *Il vaso e... sarete mio*, tre atti di Verneuille.

Un ciclo beethoveniano a Torino

Si annunzia un'interessante serie di audizioni dedicate a Beethoven. Il violinista Enrico Polo ed il pianista Enrico Contessa ci offriranno in tre sedute al Liceo Musicale le dieci sonate di Beethoven per piano e violino. Sono fissate le date del 9, giovedì, 11, sabato, 14, martedì, del corrente mese.

La "Pro cultura musicale„ a Mondovì

darà la sera dell'8 corrente un concerto al Liceo con la partecipazione di Maria Sachieri Asmona (pianista), Lina Coppari Solaroli (soprano), Carlo Zino (violinista), G. Robino (baritono), G. Piacco (piano).

Giornali e Riviste

Matilde Serao così narra ai suoi lettori del *Giorno* come e perchè si chiami Matilde: «In un tempo molto lontano, in terra d'Oriente, in un paese di Grecia che, ultimamente, fu dei più fedeli a Re Costantino, Patrasso, un signore napoletano sposò una signorina greca. L'uomo, il napoletano, era in sua patria, di famiglia schiettamente borghese; la donna, la greca, era di gran sangue e di molto antica origine. Quando, in Patrasso, quest'uomo e questa donna, ebbero una figliuola che, poi, fu la unica loro, si dovette decidere quale nome imporle, nel battesimo: e la madre dichiarò e sostenne di volerle dare il nome regale, il nome sovrano di Caterina, che tante sue antenate avevan portato e che ripeteva, infine, quello della sua ava. Il padre, l'arguto e previggente napoletano, disse alla madre: «Amica mia, comprendo che tu voglia chiamar Caterina, nostra figlia: ma ti debbo dire che al mio paese, a Napoli, molte lavandaie si chiamano Caterina: che queste Catari o Caterinelle, abitano sovra una collina del mio paese, Napoli, che si dice Vomero e di là discendono in città, con la cesta del bucato sulla testa...». In via di conciliazione si convenne, fra marito e moglie, che la bimba portasse il nome sontuoso, superbo, in Oriente, di Caterina, come primo suo nome, ma che vi si aggiungesse, in secondo, il nome di Matilde che, forse, era un nome di origine alemanna, ma che, per il padre, era nome italiano. E poichè la piccola famiglia, con la bimba di quattro anni, lasciò per sempre l'Oriente, e niuno di loro tre rivide mai più la Grecia, vivendo sempre in Italia, il nome di Caterina svanì e la bimba si chiamò sempre Matilde. Chi seppe, chi sa, mai, che ella, veramente, nel primo segno del suo battesimo, si chiamò Caterina e che la sua protettrice fu ed è la grande martire d'Alessandria, la grande santa di Egitto, Caterina? Solo sua madre, la donna di gran sangue greco, seppe che sua figlia si chiamava Caterina e così sempre la chiamò, nell'ahimè, così breve, così troppo breve tempo che visse, sulla terra, accanto a sua figlia: e dette, a questa figlia tutti i vezzeggiativi orientali di Caterina, i russi e i greci: Katia, Katinka, Kalinko; e, nel ogni venticinque novembre, in quel così corto tempo di sua vita, tempo che sempre balena e sfavilla nel cuore filiale, dopo otto lustri, solo questa madre, in quel giorno rientrava a casa, portando un mazzolino di violette, un cartoccetto di cioccolatini, un povero piccolo tenero dono».

***

Il *Tempo*, discorrendo del volume di Memorie della moglie dell'on. Asquith, libro che per l'audacia delle sue indiscrezioni ha suscitato tanto scalpore in Inghilterra, cita alcuni dei più piccanti episodi che vi sono narrati, alcuni dei quali si riferiscono alla stessa scrittrice. Ed anche queste rivelazioni autobiografiche hanno la stessa disinvoltura quasi cinica che caratterizza il racconto dei fatti altrui. Così le sue avventure giovanili sono raccontate con una franchezza sbalorditiva. Fra di esse occupa un posto importante una relazione durata ben nove anni, con Mr. Peter Flower. Da questi — ricorda la scrittrice — tutti i giorni riceveva una lettera d'amore e a lui tutti i giorni ne scriveva una, al quale pensava ogni giorno e per il quale pregava durante ogni notte o almeno durante una parte di essa. Non pare che vi fossero promesse matrimoniali poichè il matrimonio non costituiva l'unico proposito della loro vita». La relazione ebbe un intermezzo quando Mr. Peter Flower, essendo senza denari e pieno di debiti, fu costretto ad andarsene in India — nel quale periodo ebbe immediatamente un successore, che fu così affezionato e così devoto da arrivare a pagare i debiti del suo predecessore. Ma quando questi tornò, volle rientrare nei suoi pieni diritti e ci riuscì — fino a che un bel giorno si fece sorprendere con un'altra donna, un signora maritata — e successe il patatrac! Avvenne una spiegazione fra le due rivali, il dialogo, riferito dall'autrice, è davvero edificante. Ma ella decise di piantarlo, e così fece, mandandogli un addio pieno di passione.

***

Il cinematografo non ha fatto buona prova negli ospedali. Il dottor Carlo Grandi, occupandosi dell'argomento nel *Corriere del Mattino*, dà il successo ben poco lusinghiero che ebbe un audace e moderno tentativo compiutosi nel 1914 nell'Ospedale Militare principale di Torino. «In quell'anno, dice il giornale, essendosi trasferito quel nosocomio nell'attuale sede, venne adibito un grandioso salone a spettacoli cinematografici cui potevano assistere comodamente i malati ed il personale di truppa. I programmi erano dei più variati e divertenti, le pellicole venivano gentilmente fornite dalle varie Ditte produttrici di quella città il trattenimento era, naturalmente, del tutto gratuito. Tutto avrebbe lasciato prevedere il completo successo del tentativo. Invece così non fu. Dopo le prime sere nelle quali la curiosità richiamò maggior numero di spettatori, questi si fecero gradatamente sempre più esigui finchè, dopo pochissimi mesi... non se ne parlò più! Certamente, però, quegli stessi militari saranno stati assidui frequentatori, a pagamento, delle numerosissime sale cinematografiche della città durante le ore della libera uscita. Ma all'ospedale le pellicole non riproducevano le avventure di Zigomar e soci, nè le suggestive gesta della mano nera, e, specialmente, in quell'ambiente, non potevano capitare piacevoli incontri, nè vicinanze suggestive... A parte ciò voglio notare che io stesso, qualche volta, ho osservato in quel periodo negli ammalati del mio reparto, un lieve peggioramento in quelli che avevano appena iniziata la convalescenza e che partecipavano a tali spettacoli, specialmente fenomeni di insonnia, di eccitamento, fatti di stanchezza che non si sarebbero potuti spiegare in alcun altro modo.

***

Come lavorava Volfango Goethe? E' il quesito che si pone il dott. Grossmann nella *Praktische Psychologie*, anche per spiegare in quale modo il grande scrittore potesse produrre le enormi opere lasciate alla letteratura del suo paese e nello stesso tempo consacrarsi a studi scientifici e curare una corrispondenza estesissima. Il Goethe si isolava completamente quando lavorava, persino dalla moglie e dal figlio. L'oggetto che lo occupava lo assorbiva in tale modo che egli viveva si può dire in esso e per esso. Di ogni lavoro preparava uno schema, disponeva le varie parti, le divideva in capitoli e raccoglieva idee e fatti per ciascuno. Così alternava l'uno con l'altro componimento. Il suo amore dell'ordine era infinito. Non solo rispondeva a tutte le lettere che gli pervenivano, ma ne teneva copia e ad ogni fine di mese rilegava le copie in fascicoli secondo argomento. Alla fine di ogni mese ancora compilava tabelle della sua attività, dei suoi studi, dei suoi progressi. Faceva rilegare persino i giornali che leggeva, e catalogare. Poneva una cura immensa in tutte le cose: persino i suoi decreti di ministro, i biglietti d'invito dovevano essere scritti in stile perfetto e nella più bella calligrafia possibile. Odiava tutto ciò che peccava contro la simmetria. Non componeva mai se gli mancava l'ispirazione. Era, insomma, una natura pedantesca per eccellenza. Ma il genio soverchiava.

***

Il *the*. Ce lo narra *Il Messaggero della cucina*, sulla scorta di notizie pubblicate da Adamo What, il quale informa che il *the* fu introdotto, come bevanda, posteriormente al caffè. Gli olandesi lo usarono per i primi. Sebbene noto in alcune parti della Russia, sono stati gli olandesi a struttarlo fin dal principio del secolo decimosesto. La famosa Compagnia olandese delle Indie ne ottenne il monopolio guadagnando somme favolose. Il *the* vendeva nei primi tempi della sua scoperta ad Amsterdam era pagato a peso d'oro ed impiegato come medicinale. I medici di allora lo raccomandavano per le sue qualità digestive ed eccitanti. Nel 1650 una libbra di the costava a Parigi soltanto trenta franchi. Oggi però costa 10 volte tanto. Nel 1700 il monopolio olandese fu spezzato dagli inglesi che importarono il prezioso e profumato prodotto direttamente dalla Cina. E furono gli inglesi che lo applicarono come bevanda calda in sostituzione del caffè. Gli inglesi tentarono di diffondere il the nell'Europa meridionale, ma non ci riuscirono. Il caffè ebbe sempre il primato ad eccezione della Spagna, sempre fedele alla tazzina di cioccolata. Ciò però non impedì al «the» di diventare uno fra i più importanti articoli del commercio mondiale.

ULTIME NOTIZIE

L'alto prestigio dell'Italia a Londra
nelle manifestazioni al Conte Sforza

Ricevuto dai Sovrani e da Lloyd George - Unanimità di compiacimenti per l'accordo di Rapallo e per l'atteggiamento verso D'Annunzio

(Servizio speciale della Stampa)

Londra, 1, notte.

E' ormai certo che la conferenza comincerà finalmente domani. Leygues, vista la sua partita a Palazzo Borbone, lascerà Parigi stasera per raggiungere Londra domattina. Le conversazioni preliminari tra il conte Sforza ed il delegato inglese sono giunte a compimento nel pomeriggio di oggi, dopo un colloquio che il nostro ministro degli Esteri ha avuto con Lloyd George, dietro invito di quest'ultimo. Un altro grazioso invito pervenne al conte Sforza dal Re d'Inghilterra, che lo volle alla reggia per il tè. Re Giorgio e la Regina Maria intrattennero il conte Sforza a conversare per un'ora ed un quarto. Le accoglienze dei Sovrani inglesi al rappresentante dell'Italia non potevano essere più simpatiche. Subito dopo il conte Sforza passava dal palazzo Buckingham alla residenza del primo ministro, in Downing Street, dove si rinnovavano le vive cordialità personali che Lloyd George ha dimostrato in ogni suo incontro precedente al nostro ministro. Il colloquio tra i due statisti si prolungò quasi un'ora.

Da fonte inglese si apprende che le prime parole di Lloyd George stendendo la mano al conte Sforza furono di calde felicitazioni per l'accordo di Rapallo, che il «premier» descrisse come un magistrale colpo diplomatico. A questo proposito è opportuno rilevare che le simpatie di cui il conte Sforza è stato fatto segno in questi ultimi giorni per la pace consacrata a Rapallo, assumono quasi la forma di un coro, al quale partecipano assieme uomini politici e giornali. Oggi per esempio il «Daily Telegraph» scrive che il conte Sforza si è rivelato come una individualità di cui bisogna tenere conto, come un uomo di idee chiaroveggenti e persuasive. Nella sua veste di ministro degli Esteri è libero da ogni vincolo di parte, essendo un diplomatico di professione, di lunga esperienza. Quindi il giornale riferisce alcune frasi attribuite al conte Sforza in difesa della cosidetta «vecchia diplomazia», le cui virtù si sarebbero manifestate soprattutto attraverso il Trattato di Rapallo. Il «Daily Telegraph» trova il conte Sforza «uomo sensato; in pratica — scrive il giornale — il conte Sforza può dirsi un diplomatico di carriera, il quale sta facendo una nuova diplomazia, nella forma più ponderata e tipica».

Nel frattempo l'attitudine risoluta e risolutiva adottata dal Governo italiano verso l'anomalia dannunziana rinforza anche più la posizione morale del nostro delegato a Londra. Si sente nella nuova mossa di Roma il polso di Giovanni Giolitti, e negli ambienti londinesi l'impressione che essa suscita è ottima. Ci si vede la volontà di pace ed un atto di serietà governativa, oltrechè di assoluta lealtà nell'esecuzione dei patti. Misure radicali contro le ostinate velleità di D'Annunzio, il quale gode fra i pochi che lo conoscono una impopolarità assoluta, erano state invocate a più riprese nelle ore più tempestive, da qualche organo, come il «Times», il cui contegno nei riguardi della questione adriatica era notorio. Si voleva forzare la mano del Governo di Roma, e metterlo quasi in luce di impotenza. Se D'Annunzio avesse avuto cognizione esatta dei conforti che la sua condotta è venuta recando a certi nemici ed a certi amici obliqui dell'Italia, forse egli avrebbe rinunciato da parecchio tempo ai suoi divisamenti. Si osserva comunque che il Governo italiano non ha voluto lasciarsi forzare la mano, ed è entrato in azione dopo aver lasciato maturare le cose nella cerchia dell'opinione pubblica e nel Parlamento.

L'annuncio dei provvedimenti ha avuto il vantaggio di essere seguito da alcuni energici ammonimenti, che Lloyd George sentiva il bisogno di includere in uno dei suoi discorsi ieri sera sulla situazione generale. Il primo ministro insisteva per una volta tanto sulla necessità della pacificazione generale come condizione imprescindibile per l'arresto del deperimento economico e finanziario dell'Europa. «L'Europa, non può ritornare alla sua prosperità — egli soggiungeva — a meno che non ricuperi la pace. Non tollerate quegli uomini che costantemente attizzano le fiamme dell'incendio: spazzate via gli uomini che vanno intorno con latte di petrolio per appiccare nuovi incendi nel mondo. Essi sono una maledizione, qualunque sia la loro professione di fede. Il supremo bisogno del mondo è la tranquillità, la pace; e ciò gli occorre per dedicarsi finalmente ai suoi affari». Queste dichiarazioni sono senza dubbio sacrosante; ma quel che importa è piuttosto metterle in pratica, che non ripeterle. Di uomini in giro con latte di petrolio ne restano dappertutto, e talvolta anche in seno a qualche Gabinetto; ma l'Italia mostra di voler tradurre in atto la massima della tranquillizzazione internazionale chiamando alla resa dei conti il suo petroliere più clamoroso. Ciò ringagliardirà almeno il nostro credito morale, da cui bisogna partire per tentare di ristabilire ogni altra forma di credito compromessa da insipienze passate. Giova augurarsi che l'esempio del sequestro delle latte di petrolio venga imitato.

La conferenza di domani consisterà probabilmente in due sedute: una mattutina ed una pomeridiana. Nell'intervallo Lloyd George offrirà al rappresentante dell'Italia un *lunch* alla propria residenza.

Stasera all'ultima ora si segnala un altro *revirement* del punto di vista inglese nei riguardi di re Costantino e di tutte le questioni concomitanti. Se gli indizi sono esatti, l'attitudine inglese si è piuttosto irrigidita, probabilmente in seguito a certe notizie da Atene, più o meno attendibili, le quali lasciano intravedere un certo sbollimento dell'entusiasmo costantiniano. Il nuovo atteggiamento comunque sembra rispecchiarsi in questo comunicato ufficioso, che dirama la *Reuter*:

«Secondo il punto di vista inglese, gli alleati non possono vietare il ritorno di re Costantino ad Atene. Il popolo lo desidera. Nel caso però che i greci restaurassero un uomo che gli alleati credono sia stato ostile e proditorio tanto agli interessi alleati, quanto a quelli greci durante la guerra, essi rendono estremamente difficile agli alleati, se non addirittura impossibile, il mantenimento delle relazioni amichevoli e cordiali verso la Grecia. Però il richiamo di re Costantino non potrà a meno di mettere a repentaglio i buoni rapporti tra la Grecia e gli alleati, e di compromettere gravemente anche il trattato di Sèvres. Si ritiene che un accordo sulle direttive da adottarsi al riguardo verrà raggiunto nelle conferenze di domani tra gli statisti inglesi, francesi ed italiani, e che con tutta probabilità una decisione definitiva sarà telegrafata ad Atene entro domani stesso».

Così l'intera posizione viene trasportata bruscamente sul terreno dell'intervento, al quale l'Italia ha già abbastanza nettamente dichiarato di non poter partecipare. Tuttavia la situazione per ora rimane fluida.

La risposta di D'Annunzio
all'invito di Caviglia
Stato di guerra per il 6 dicembre?

Abbazia, 1, notte.

Come è stato pubblicato, il generale Caviglia ha diretto ai legionari che si trovano a Fiume un invito categorico a voler desistere dalla posizione di intransigenza, rientrando immediatamente nella legalità. Alla intimazione ufficiale che il generale Caviglia aveva fatto, come rappresentante del Governo, a Gabriele D'Annunzio, questi ha comunicato al generale stesso una risposta di eccezionale gravità perchè dimostra lo stato d'animo del Comandante e dei legionari in rapporto alla loro decisa intenzione di resistere ad oltranza.

Della risposta è oggetto anche di un documento diplomatico che il comandante D'Annunzio ha inviato al rappresentante della Reggenza del Carnaro presso il Governo d'Italia. Per la questione delle isole di Arbe e Veglia il punto di vista della Reggenza del Carnaro si è che esse furono occupate in base al principio di autodecisione. Circa l'invito perentorio rivolto dal generale Caviglia a D'Annunzio ed ai legionari, di ritornare nella legalità, la Reggenza chiede al Governo italiano se esso si associa all'atto del generale, il quale atto è considerato da D'Annunzio come un ultimatum. Nel caso in cui il Governo italiano fosse solidale col punto di vista del generale Caviglia, la Reggenza del Carnaro invia il proprio rappresentante a chiedere i passaporti e a dichiarare che la Reggenza stessa, a partire dalla notte del 6 dicembre, si considera in istato di guerra col Regno d'Italia.

Un ordine del giorno
della Camera del Lavoro di Fiume

La Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Fiume, d'accordo con le Leghe e Sindacati ad essa aderenti, nella seduta del giorno 27 novembre ha votato il seguente ordine del giorno: «La Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Fiume, d'accordo con le Leghe e Sindacati ad essa aderenti, esaminato il punto del Trattato di Rapallo, nel quale i ministri del Regno d'Italia, forti della propria ignoranza, hanno regalato agli jugoslavi Porto Baros e il Delta, che sono parte integrante del territorio di Fiume, e senza i quali la nostra vita commerciale e industriale verrebbe limitata e stroncata, con danno gravissimo per i lavoratori, eleva la propria energica protesta contro la mutilazione innaturale; reclama per i fiumani, e principalmente per i lavoratori, il diritto di segnare i confini della loro città; dichiara che mai permetterà il distacco di Porto Baros dal complesso portuale, a costo di difendere coi mezzi estremi il proprio diritto di fronte all'ignoranza di una parte e alla perfidia della parte avversa».

Il chiaro proposito del Governo
di evitare "atti di pura forza,,

Roma, 1, notte.

La *Tribuna*, commentando la decisione del Governo nei riguardi di Fiume, dopo di aver ricordato che amici e autorità fecero giungere a D'Annunzio esortazioni e richiami alla realtà prima ancora che fosse ratificato il Trattato di Rapallo, trattato che è stato accolto dal consenso pressochè unanime della Nazione e del Parlamento, non esclusi combattenti che avevano accompagnato e seguito D'Annunzio nella sua impresa a Fiume, dice che di fronte alle decisioni di carattere nazionale non è oggi più possibile per nessuno, non solo discutere, ma pretendere persino di agire in senso contrario, se non mettendosi contro la volontà di tutto il popolo italiano. «Quanti in questi ultimi tempi vennero a contatto col poeta, — scrive il giornale — si proposero il compito di dissuaderlo dal commettere errori; ed anche un suo collaboratore, il generale Ceccherini, faceva risuonare le parole della ubbidienza e del dovere». La *Tribuna* ricorda ancora le pratiche sempre cordiali fatte dallo stesso generale Caviglia verso D'Annunzio e le altre autorità della Reggenza: «senonchè, proprio nei giorni nei quali da tutte le parti si cercava di smorzare i contrasti, quando l'ammiraglio Millo dava prova assoluta di disciplina, da parte di legionari fiumani si ebbero purtroppo a verificare incidenti deplorevoli, incursioni ingiustificate sulle coste del Carnaro, atti di pirateria. Oltre a ciò l'altro giorno, la Reggenza di Fiume tornò a catturare piroscafi recanti passeggeri e merci. Le truppe irregolari fiumane, che forse il comandante non riesce a tenere col freno necessario, minacciavano di infestare le coste limitrofe allo Stato di Fiume, creando una condizione di cose che è stato urgente evitare. Di qui, il compito affidato al generale Caviglia di procedere, anzitutto, a che questi arbitrii della Reggenza di Fiume non si prolungassero e non si aggravassero. Col blocco deciso dal generale Caviglia, si tratta dell'inizio delle misure coercitive che il generale stesso ha creduto di non poter rimandare. Trattandosi di misura militare, il generale Caviglia ha piena autorità ed agisce nei modi e coi mezzi che egli crede più opportuno per raggiungere lo scopo prefisso di regolare, dopo la ratifica del Trattato di Rapallo, lo Stato di Fiume».

Dopo di avere ricordato che noi abbiamo a Fiume, alle dipendenze del comando della R. Marina, la *Dante Alighieri*, il *Mirabello*, il cacciatorpediniere *Abba*, la *Tribuna* rileva che, con l'intimazione fatta, il generale Caviglia chiede alla Reggenza di lasciare che queste navi, tuttora ai disciplinati ordini dei loro comandanti, possano eseguire l'ordine ricevuto di partenza dalle acque di Fiume, possano cioè i comandanti, in perfetto accordo con gli equipaggi, rientrare nelle basi designate, senza che alle loro operazioni di partenza siano frapposti violenti ostacoli da parte dei legionari di Fiume. «Come si vede, si tratta ancora di un'intimazione non scompagnata dal desiderio dell'autorità di evitare, nei limiti del possibile, atti di pura forza, provocati da parte specialmente degli arditi». La *Tribuna* dice che è da sperare che le misure coercitive prese, indurranno la Reggenza e i legionari a più matura ponderazione delle responsabilità alle quali essi vanno incontro, e indurranno gli stessi cittadini fiumani ad agire in senso moderatore su eventuali propositi di violenza da parte del Comandante. Il giornale dice infine che già alcuni cittadini fiumani, fra cui l'ex sindaco Vio e il dott. Bellasic hanno esplicato un'opera di moderazione; ma purtroppo non mancano coloro che credono opera patriottica il sempre più esaltare e accendere gli animi.

La cartella vincente le 200 mila lire
della "Lotteria Milano,,

Milano, 1, notte.

Da ieri si sono iniziate le operazioni per l'estrazione dei premi della «Lotteria Milano», il cui premio maggiore era di 200.000 lire. Le operazioni, interrotte ieri sera, sono state riprese stamane nel salone dell'Istituto dei Ciechi. A completare il sorteggio mancavano oggi 400 numeri. Uno fra i primi estratti è stato quello recante la serie 0608, numero 0166, che vince il premio di L. 200.000 in consolidato. Il saldo dorato (premio 314) è vinto dal biglietto serie 886, numero 1062; un premio da L. 10.000 è vinto dal biglietto serie 0290, numero 158. L'estrazione continua.

Case e tributi
al Convegno dei sindaci socialisti

Milano, 1, notte.

Il convegno dei sindaci ha tenuto oggi due sedute lunghissime ed assai laboriose, durante le quali si è occupato dei più svariati argomenti politico-amministrativi ed ha approvato in proposito molti ordini del giorno, alcuni dei quali di poca importanza. Mi limiterò, quindi, a riferirvi quelli che hanno interesse per il pubblico, ricordando che i criteri prevalsi nel convegno, dovranno essere applicati nei 2300 Comuni d'Italia, conquistati dai socialisti nelle ultime elezioni.

Enunciazioni teoriche
e programma pratico

Sul grave problema delle abitazioni e sul come i socialisti intendano risolverlo, hanno presentato un ordine del giorno Schiavi, Matteotti e Fiore. Esso dice: «Il convegno, riconoscendo che le amministrazioni socialiste intendono rappresentare esclusivamente gli interessi della classe lavoratrice, riconoscendo altresì che l'opera loro deve essere ispirata al nuovo diritto comunista, secondo cui il bisogno della collettività è assolutamente al di sopra del diritto di proprietà privata; dichiarandosi pronti a raggiungere con ogni mezzo, valendosi della solidarietà di tutti gli enti pubblici da noi conquistati e della spinta della pubblica opinione e dell'adesione di tutto il proletariato; ricordando che ai fini ultimi rivoluzionari, da raggiungersi anche con i mezzi extra-legali, non mancano anche nei primi ordinamenti i mezzi legali ed i concetti di diritto positivo, che si possono utilmente sfruttare e allargare in via contingente transitoria, appunto rispetto al modo di adoperare la legge vigente per risolvere il problema delle abitazioni, viene alle seguenti conclusioni: riservata e rinviata al Congresso nazionale dei Comuni socialisti, ogni decisione sopra le proposte da mettersi subito allo studio della Direzione della Lega dei Comuni socialisti, in unione ad apposita Commissione del gruppo parlamentare, di una imposta ordinaria o straordinaria sulla proprietà edilizia, e di una tassa sui vani esuberanti, in relazione, sia alla necessità di costruire nuove abitazioni, come alla persistenza dei calmieri sui prezzi degli affitti; è d'avviso: 1.o) che i Comuni singoli o consorziati, fondino istituti per case popolari, chiamando a partecipare per fornire il primo nucleo di capitali occorrenti, gli enti locali di credito, i datori di lavoro che occupano mano d'opera salariata, le organizzazioni di lavoratori, e le cooperative di lavoro e di consumo incominciando subito la espropriazione di aree fabbricabili e la costruzione di case popolari — proprietà indivisibili e inalienabili; 2.o) che gli istituti di credito autorizzati e le Casse depositi e prestiti, siano tenuti a fornire obbligatoriamente, sotto forma di mutui non meno dei tre quarti dei capitali occorrenti agli stessi Comuni, e per essi all'Istituto per le case popolari, e per lo svolgimento della loro politica edilizia e valutare gli stabili che venissero da questi forniti in garanzia, alla stregua dei valori attuali di mercato; 3.o) che sia immediatamente e congruamente ricostituito il fondo a disposizione della Commissione interministeriale, per il pagamento di una quota degli interessi sui mutui per case popolari».

"Occupare gli alloggi,,

«Nel frattempo, per assistere le famiglie che mancano di tetto, o che a giudizio dell'Ufficio di igiene vivono in condizioni di pericolo e disagio, consiglia ai sindaci: 1.o) di domandare ai Prefetti che si valgano della facoltà di sospendere lo sfratto agli inquilini in regola col pagamento dell'affitto, o a valersi essi stessi di tale facoltà; 2.o) previo accordo colle organizzazioni operaie locali, fare un censimento delle famiglie senza tetto o in condizioni di abitazioni incompatibili con una esistenza umana, ed un accertamento del numero degli alloggi vuoti, o con mobili, ma disabitati da persone, e di quelli con un numero di locali sproporzionato per eccesso al numero degli inquilini, e valersi della facoltà che loro deriva dagli articoli 153 della legge comunale e provinciale, 130 del regolamento e 7 della legge sul contenzioso amministrat. 1865, e fare occupare tali alloggi dalle famiglie che ne abbisognano, corrispondendo per essi un canone di affitto stabilito da una apposita Commissione. Infine ricorda, che per l'esecuzione dei progetti tecnici, i Comuni e consorzi dei Comuni, si provvedano dalle fonti dirette di produzione dei materiali, e si avvalgano di mano d'opera associata, cooperative di lavoro, adeguatamente interessata al rapido compimento delle costruzioni».

E' poi stata approvata questa aggiunta di Brussaco: «Il convegno esprime il voto che nei Comuni dove si trovano disponibili caserme rimaste vuote dopo la smobilitazione, possano le amministrazioni occuparle totalmente o parzialmente per ospitarvi famiglie e per adibirle a servizio di carattere pubblico e specialmente a scuole».

Il convegno si è quindi occupato della necessità di rendere gli impiegati delle amministrazioni comunali, idonei a coadiuvare gli amministratori socialisti nei Comuni e nelle Provincie e nelle aziende autonome, e si propone perciò di aprire dei corsi di applicazione pratica nei vari rami della tecnica amministrativa.

Inasprimento di imposte

In fine della seduta pomeridiana, il Congresso si è occupato dell'importante problema delle tasse e dei bilanci, approvando il seguente ordine del giorno: «Il Congresso, considerato che in materia di bilanci la prima ed indeclinabile opera di ogni Amministrazione socialista sia quella di procurarsi i mezzi per fronteggiare le multiformi esigenze sociali, che si impongono ad immediata soddisfazione nell'interesse del proletariato, poichè è certo che i mezzi posti attualmente a disposizione degli Enti locali sono del tutto insufficienti, dichiara: i Comuni socialisti e le Provincie, per quanto li riguarda in ordine alla parte entrate ordinarie di bilancio 1921, si atterranno ai seguenti criteri: a) Tassa focatico. Accettare un regolamento-tipo eguale a quello di Milano, che consenta di colpire i redditi con aliquote progressive e senza limiti di massimi; b) Tassa esercizio. Applicare la tassazione ai proprietari e conduttori di fondi rustici, ricorrendo all'opera del gruppo parlamentare per l'immediata modifica del decreto ottobre 1916, nel senso di colpire i redditi con aliquota progressiva e senza limiti di massimi, come già per la tassa focatico; c) Tassa bestiame. Elevare l'attuale tassazione, con criterio uniforme per ogni provincia, con forti riduzioni per i possessori, piccoli abbienti, di pochi animali da lavoro; d) Tassa sui vani. Applicarla non soltanto sui vani vuoti, ma anche su quelli che si ritengono esuberanti, in base ad un criterio uniforme per ogni provincia; e) Sovrimposta fondiaria. Aumentare di preferenza, e senza eccessive preoccupazioni, la sovrimposta sui terreni, compresa quella sui terreni bonificati, ricorrendo soltanto in via sussidiaria a quella sui fabbricati; f) Sovrimposta ricchezza mobile e sopraprofitti di guerra. Richiedere l'opera del gruppo parlamentare perchè ottenga un provvedimento legislativo di immediata applicazione, per la libera sovraimposizione a queste imposte da parte degli Enti locali, o almeno l'applicazione di centesimi 60 su ogni lira erariale, criterio già adottato dalla legge comunale e provinciale per la primitiva sovraimposta fondiaria; g) Tassa di assistenza civile. Richiedere un provvedimento legislativo, per renderlo permanente, erogandosene poi il gettito a opere di pubblica assistenza a carico dei Comuni e degli Enti più sovvenzionati dai Comuni stessi».

Questo ordine del giorno, approvato, è stato presentato da Russi e Angelini. La seduta è tolta alle ore 20.30, ed i lavori sono rimandati ad una seduta serale, che si inizierà alle ore 21.30.

Le dimissioni della maggioranza socialista a Bologna?

Roma, 1, sera.

Si assicura che gli on. Bentini, Nicolai e Zanardi nella riunione del Gruppo, pur dichiarando di essere disciplinati ai deliberati degli organi direttivi del partito, hanno espresso l'opinione che per ragioni morali e politiche, la maggioranza del Consiglio comunale di Bologna dovrebbe dimettersi. Confortato nell'opinione di questi deputati, che fanno parte della maggioranza stessa del Consiglio comunale, sembra che il Gruppo parlamentare socialista sia proclive di adattarsi a questo consiglio.

Lo sciopero degli elettricisti si estenderebbe?
L'intervento del Ministro del lavoro

Roma, 1, notte.

Lo sciopero degli elettricisti continua a Roma. Il Governo ha riattivato in parte l'illuminazione elettrica, in seguito all'occupazione delle Centrali elettriche per opera dei soldati e dei marinai elettricisti. Ma la città continua a rimanere nei quartieri eccentrici all'oscuro. Oggi il Comitato della Federazione italiana dipendenti dalle Aziende elettriche ha avuto un colloquio col ministro del Lavoro, on. Labriola. In seguito a questo colloquio, la Commissione ha presentato al ministro un memoriale, subordinando all'accettazione del medesimo la cessazione dello sciopero. Il memoriale contiene la seguente premessa, che minaccia l'allargamento dello sciopero: «La attuale agitazione degli elettricisti dell'Umbria e di Roma ha un doppio movente: sindacale ed economico. Il rappresentante del Comitato centrale della Federazione ha questa mattina lealmente e nettamente informato il ministro del Lavoro che gli elettricisti della Toscana fin da ieri sera volevano intervenire a fianco dei compagni dell'Umbria e del Lazio. Il Comitato centrale ha creduto soprassedere all'azione della Toscana e di altre regioni, desiderando che il raggiungimento delle giuste pretese della Sezione del Lazio e dell'Umbria si verificasse senza nuove inevitabili dolorose conseguenze».

ULTIME DI CRONACA

Lo "chauffeur,, torinese
ferito a Milano da un avventuriero

In altra parte del giornale narriamo la avventura toccata a Milano allo *chauffeur* torinese Stefano Ravotti, che per poco non cadde sotto i colpi di rivoltella di un elegante avventuriero, dopo avere trascorso con lui due giornate nella più completa allegria. Il Ravotti abita in via Ottavio Revel ed ha 25 anni. Egli fece ritorno a Torino ieri sera, poco dopo le 23,30, e sua prima cura, appena disceso alla stazione di Porta Nuova, fu quella di farsi trasportare con una vettura pubblica al San Giovanni. Lo visitò il dottor Galansino, che gli riscontrò una ferita d'arma da fuoco alla regione occipitale, giudicata guaribile in 30 giorni. Il proiettile è rimasto nella ferita. Lo *chauffeur* fece ritorno a casa sua, ma probabilmente oggi stesso sarà sottoposto alla radiografia e quindi gli verrà praticata l'estrazione del proiettile. L'operazione, a quanto pare, non si presenta però nè difficile nè pericolosa.

Il Ravotti ha fornito all'Autorità di polizia qualche nuovo particolare sul truce attentato compiuto sulla sua persona, attentato che ricorda quelli clamorosi verificatisi mesi addietro nella nostra città, e che ebbero come vittime predestinate appunto *chauffeurs* di piazza. Narrò che quando gli furono sparati addosso i colpi di rivoltella si trovava, con l'automobile, in una località fuori mano e quasi buia: non però così distante dalla città come un elementare senso di prudenza avrebbe dovuto suggerire al suo aggressore. I colpi sparatigli contro furono ben cinque. Ma fortunatamente per lui uno solo lo raggiunse al capo, nel modo che abbiamo detto. La scena del ferimento fu veramente di un'estrema tragicità. Il feritore diede prova di una ferocia fredda, calcolata, satanica. L'automobile procedeva ad una discreta velocità sulla strada quasi deserta. Erano le 23, ed i fanali brillavano debolmente in un vapore di nebbia, ad una certa distanza l'uno dall'altro. Il Dallorna aveva detto che si recava a visitare un amico, il quale aveva una villa posta sulla strada. Ad un dato punto battè una mano sulla spalla dello *chauffeur* e gli disse di rallentare la corsa, per evitare il pericolo di passare davanti alla villa senza riconoscerla. Lo *chauffeur* ubbidì e rallentò l'andatura. Non erano trascorsi che pochissimi minuti, quando un colpo di arma da fuoco echeggiava alle sue spalle, ed egli avvertiva un vivo dolore fra capo e collo. Intuì in un baleno la verità. Egli era fatto segno ad un feroce attentato: e il miserabile aveva fatto moderare la velocità per poter più comodamente mandare a termine il suo atroce divisamento. Con molta presenza di spirito, senza più curarsi di far agire i freni, balzò di macchina. Ma quando mise piede a terra sentì farsi più acuto il dolore della ferita; la vista gli si annebbiò e cadde al suolo. Non svenne però completamente e questa fu la sua salvezza.

Il brigante, appena aveva visto lo *chauffeur* abbandonare la macchina, ne aveva seguito l'esempio: era anche lui saltato sulla strada, tenendo la rivoltella spianata. Il Ravotti, disteso a terra, lo vide avvicinarsi a lui e prenderlo di mira. Un'altra volta il pericolo si faceva tremendo, immediato, mentre aveva creduto di averlo ormai superato. Raccogliendo tutte le sue forze fisiche e morali, il disgraziato si rotolò per terra, si mise a camminare carponi, nell'intento di sfuggire al suo carnefice, o quanto meno di spostarsi, perchè la sua persona non rimanesse bersaglio immobile ai colpi di lui. Furono attimi che durarono un'eternità. Un'angoscia inenarrabile lo prese tutto, facendolo tremare come una foglia. Intanto il miserabile sparava contro di lui: uno, due, tre, quattro colpi. Nessuno di essi riusciva a colpire la vittima, che intanto gridava a squarciagola nella speranza di ricevere aiuti da qualche passante.

Dopo i quattro colpi, e cioè quando erano forse esauriti tutti i proiettili dell'arma, il giovanotto si allontanò di corsa. Credeva forse di avere finita la sua vittima. Invece il Ravotti con un supremo sforzo riusciva a rialzarsi e ad inseguirlo per un tratto, mentre più alto gettava il grido: «All'assassino! All'assassino!». Fortuna volle che parecchie persone udissero l'invocazione ed accorressero. Affrontarono il fuggiasco, lo afferrarono e lo consegnarono ad alcune guardie regie, subito sopraggiunte. Il Ravotti fu poi condotto in città. L'automobile, lasciata a sè, senza guida, era precipitata lungo la scarpata laterale della strada, riportando gravi avarie.

Il giovanotto, che si era spacciato per ingegnere, era partito da Torino con l'automobile del Ravotti, in compagnia di una signora e di quattro signorine, che egli disse essere sua madre e sue sorelle. Essi si fermarono ad un paese vicino a Pavia, e quindi il falso ingegnere ed il Ravotti proseguirono per Milano.

Riunione di postelegrafonici

Ieri sera i postelegrafonici torinesi si riunirono in assemblea generale nel salone superiore della Camera del Lavoro. Il comizio riuscì numeroso, e gli intervenuti stipavano letteralmente il salone. Vennero approvati i due seguenti ordini del giorno: «I postelegrafonici torinesi riuniti in assemblea generale, udita la relazione della Commissione provvisoria dell'ufficio ferrovia diffidano l'amministrazione che, qualora col giorno 8 andante le spettanze arretrate non vengano soddisfatte con velocità e decoro, si troverebbero nella condizione di dover prendere misure che valgano a salvaguardare la loro dignità e [illegible] personale».

«I postelegrafonici torinesi riuniti in solenne comizio la sera del primo dicembre, considerato il grave disagio economico in cui si dibatte la classe per il crescente e pazzesco rincaro del costo della vita, ritengono necessario intervenire per stabilire i rapporti fra le esigenze della vita stessa ed il compenso della propria prestazione di lavoro; protestano energicamente contro la malavoglia governativa a risolvere simile angoscioso problema ed invitano il Comitato centrale ad una energica e vigorosa azione».

"Madame Butterfly,, al Chiarella

Un'esecuzione pregevole per scelta di elementi e per accuratezza. Protagonista la Cervi Caroli, artista intelligente e comunicativa; alta dette alla personcina che sta al centro del dramma musicale la graziosità, la civetteria, la malinconia e la drammaticità necessarie; non poche volte, nelle pagine ove il musicista è riuscito a versare la sua schietta sensibilità, ebbe accenti vibranti veramente commoventi, serbando una scena vivace e significativa. Bene il baritono Panno (Sharpless) e la Manarini (Suzuki). Intonati e garbati i cori. L'orchestra fu diretta dal maestro Antonini, che sostituì nelle ultime prove il maestro Vordiera, inferno, con sicurezza e disinvoltura notevoli. Pubblico numeroso. Applausi alla fine d'ogni atto, e chiamate al proscenio per la Cervi Caroli, il Pisano, la Manarini, il Re, il Milanesi, il Fossati, il Soley ed il maestro Antonini.

Pongo Giovanni gerente.

Dopo lunghe sofferenze, oggi 1.o dicembre ad ore 11, munito dei conforti religiosi, rendeva a Dio l'anima buona il

Cav. Prof. ZOLA LORENZO
d'anni 78
Insegnante a riposo

Desolati ne dànno il triste annunzio: la moglie AMALIA FERRANTE, la figlia ALBERTINA, la cognata VIRGINIA FERRANTE, il cognato comm. ing. EDMONDO FERRANTE, colla famiglia ed i parenti tutti. Si dispensa dalle visite e si prega di non inviar fiori.

La sepoltura avrà luogo il 2 dicembre ad ore 14,30 partendo dalla casa di Via S. Quintino, 30. La cara salma sarà trasportata al Cimitero di Trofarello nella tomba di famiglia.

UNA PRECE

Torino, 1.o dicembre 1920.

Prim. Impr. Pompe Funebri Castellano, Tel. N. 2

Il 30 novembre 1920, alle ore 22, raggiungeva in una vita migliore la sua adorata consorte, nell'età di anni 74, il Ricevitore del R. Lotto

ERNESTO GIORGI
Soldato volontario Garibaldino
Decorato di due medaglie d'argento

La famiglia angosciata, alla quale soltanto Egli dedicò tutta la sua nobilissima esistenza, ne partecipa la dolorosissima perdita.

I funerali avranno luogo giovedì, 2 dicembre, alle ore 16. Si ringraziano le gentili persone che prenderanno parte alla triste funzione.

Torino, corso Principe Oddone, 87.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-50.

Ieri, alle ore 10,30, spegnevasi serenamente dopo penosa malattia, munito dei conforti religiosi e circondato amorosamente dai suoi cari, l'anima buona e illibata di

DOMENICO GAVA

lasciando immersi in un dolore profondo che non trova conforto, la moglie VITTORIA PERINO, i figli BARTOLO ed ADELINA ved. FERRIER ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo in Caselle Torinese alle ore 10,30 di oggi, 2 corrente, partendo dall'abitazione dell'Estinto, Via Lanzo, N. 16.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-50.

La Ditta V. CORIAT ha il dolore di partecipare la morte ieri avvenuta del padre della Signora ADELE GAVA Ved. FERRIER, Signor

DOMENICO GAVA

del quale ha sempre apprezzato l'animo buono, l'onestà non comune e l'assoluta abnegazione di se stesso.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-50.

Oggi, dopo lunga malattia, spirava serenamente fra l'affetto della desolata vedova e dei suoi figli che tanto l'adoravano, il

Cav. CARLO MONTOBBIO

Ne dànno il doloroso annuncio la vedova EMILIA RIVA, il figlio Dott. MARIO colla consorte CAMILLA CUCCHETTI e bimbi, BICE col marito Ing. GIUSEPPE CUCCHETTI e LUCIANO, il fratello, le sorelle ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo venerdì 3 corr., alle ore 10, partendo da V. Madama Cristina, 11.

Torino, 1.o Dicembre 1920.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-50.

Breve crudele malattia, toglieva al grande affetto dei suoi cari, l'anima bella di

TALLIA ROSA
d'anni 23

Angosciati ne partecipano la dolorosa perdita i genitori AGOSTINO e STANGA-RUBINO CAROLINA, i fratelli GIOVANNI, GIUSEPPE e LUIGI, la sorella CECILIA, zii, zie e parenti tutti.

La famiglia sarà grata a quanti vorranno intervenire alla sepoltura che avrà luogo il 2 corr. alle ore 14,15, da via Vanchiglia, 36 bis.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-50.

I fratelli ed i nipoti SELETTO, profondamente commossi della dimostrazione data alla loro cara

SELETTO DOMENICA

con animo riconoscente ringraziano tutti coloro che vollero partecipare al loro immenso dolore.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-50.

Ieri, dopo breve malattia, munito dei Conforti di N. S. Religione, rendeva l'anima a Dio

ALESSANDRO RAINERI
ANTIQUARIO

Angosciati ne partecipano la dolorosissima perdita: la consorte MANTELLI TERSILLA col figlio GIUSEPPE, le sorelle, i cognati ed i parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo venerdì 3 corr. alle ore 15,15, partendo da Via Belvedere, 7.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-50.

Nella notte del martedì, 30, dopo breve malattia, mancava l'anima buona e cara del

Cav. Uff. GIOVANNI MATTALIA
Tenente Colonnello a riposo

Angosciati, ne dànno il triste annuncio la vedova CANDIDA ALBERTI; la figlia NEVA col marito Cav. Avv. ADOLFO MAJENTINI, Direttore Amministrativo dei Telefoni dello Stato pel Compartimento di Genova, e loro figlia IDA; il cognato Cav. ACHILLE ALBERTI, Scultore; i fratelli, le sorelle, i nipoti e parenti tutti.

Peveragno, 1.o dicembre 1920.

I funerali avranno luogo venerdì, 3 dicembre, alle ore 10,30, partendo da via delle Vigne, 33.

Dopo lunga e penosa malattia, cessava di vivere oggi il

Dott. Cav. GIAN GIACOMO MAJOLO

Ne danno il triste annunzio la moglie OLGA MOLINARI, la madre, i fratelli e sorelle, gli suoceri e parenti tutti.

Bordighera, 30 novembre 1920.

Dopo breve malattia si spegneva martedì

ROMANO PAOLO

Angosciata ne partecipa la dolorosa perdita la famiglia tutta.

La sepoltura avrà luogo domane 2 corr., alle ore 10, partendo da corso Principe Eugenio, N. 4.

Dopo lunga e penosa malattia, sopportata con rassegnazione, munita dei conforti religiosi, si è spenta alla giovine età di anni 24

ELIA COCITO

Ne dànno il triste annuncio
Il padre Cav. GIOVANNI;
La mamma MERLO ANGIOLINA;
I fratelli
ERCOLE, condirettore della Banca Italiana di Sconto in San Paulo del Brasile,
SILVIO, industriale in Sao Paulo Brasile,
L'avvocato FIDARDO;
Le sorelle
SARA ed EMMA;
Il fidanzato avvocato RENZO CAPELLI;
La famiglia CAPELLI;
Zii, zie e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo oggi 2 dicembre alle ore 14,30 partendo dallo scalo ferroviario di via Nizza, 6. Non si mandano inviti speciali e si ringraziano quanti interverranno alla mesta cerimonia.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-50.

La Famiglia del compianto

GRAMA PIETRO FRANCESCO

ringrazia riconoscente tutte le gentili persone che si associarono al suo grande dolore, nel rendere tributi di affetto al caro estinto.

1° Stabilimento Pompe Funebri Genta - Telef. 8-50.

Regio Ospizio di Carità di Torino

Incanto di Case in Torino

Il Notaio Orsola Costa, alla residenza di Torino, notifica che il 15 prossimo dicembre, ore 10, nell'ufficio Sussidiario del R. Ospizio in Torino, via Po N. 29, si esporranno ad asta volontaria in 3 distinti lotti, le seguenti case di proprietà dell'Istituto, poste in Torino, cioè:

1.o Lotto I. Casa in via Della Rocca al Civico N. 4, sul prezzo di L. 420.000.
2.o Lotto II. Casa in via Della Rocca al Civico N. 6, sul prezzo di L. 300.000.
3.o Lotto III. Porzione di casa con annessa Cascina nell'interno del cortile in Via Maria Vittoria al Civico N. 48, sul prezzo di L. 46.000.

L'Asta sarà regolata dalle condizioni inserite in Avviso di Incanto in data d'oggi.

Torino, 26 Novembre 1920.